La crisi della politica agricola della Cee

di Nicola Cipolla e Luigi Conte

« Se la confusione monetaria, l'assenza di parità fisse fra i sei paesi durerà ancora 5 o 6 mesi, la situazione diventerà insostenibile. Nessun correttivo provvedimento di emergenza potrà fermare il disgregamento dell'Europa verde... » così inizia una intervista concessa dal signor Mansholt ad un giornale italiano ai primi dell'ottobre scorso.

In effetti, dopo le misure adottate dal presidente Nixon a Ferragosto ed a seguito dell'aggravamento della crisi monetaria che ne è seguita, si può dire che il mercato comune dei prodotti agricoli non esista più. Si è riprodotta su scala ancora più larga e con effetti più profondi e continuati la situazione determinatasi nel 1969 in occasione della prima rivalutazione del marco e della svalutazione del franco francese. In conseguenza oggi il mercato agricolo è praticamente diviso in tre o quattro zone: Germania, Benelux, Francia e Italia.

Le misure compensative adottate alle frontiere intercomunitarie aggiungono costi fiscali e sociali nuovi ai consumatori e ai contadini e forniscono nuovi pascoli alla speculazione che già tanto ha prosperato sfruttando le opportunità create dalla politica dell'Europa verde.

Non certamente gli stessi effetti hanno avuto le misure americane e le loro conseguenze sul funzionamento del mercato comune delle altre merci. I movimenti delle parità monetarie non hanno tolto validità all'Unione doganale, non solo ma non hanno impedito finora almeno, una certa comunanza di prese di posizioni politiche dei sei paesi, e soprattutto non hanno arrestato il processo di adesione degli altri 4 paesi alla comunità economica sia pure con i limiti e le differenziazioni che nel corso di tale processo si sono venuti manifestando. Anzi a noi sembra che tale processo sia stato accelerato dalle misure americane come dimostrano il voto espresso dal parlamento inglese alla fine dello scorso mese di ottobre, la riunione dei 10 ministri degli esteri, la risposta alla nota americana contro l'allargamento dell'area di libero scambio, ed altre manifestazioni che si susseguono continuamente. Le misure di Nixon e le contromisure dei sei hanno costituito in realtà la goccia che fa traboccare il vaso.

L'Europa verde, infatti, cioè il sistema di misure di politica economica e commerciale che si era andato strutturando e deteriorando dal 1962 in poi era in crisi già da prima e per motivi di fondo. Questo sistema, infatti, si è rivelato sempre più costoso per le finanze della Comunità le cui risorse assorbe quasi totalmente ed oneroso per i consumatori europei cui fa pagare per i prodotti alimentari di base (grano, burro, zucchero, carne) prezzi molte volte superiori a quelli praticati sul mercato internazionale (vedere tabella n. 1).

Questo prezzo elevato fatto pagare alle popolazioni della comunità nel loro complesso non ha giovato alla grande massa dei contadini europei. Il divario fra il loro reddito e quello degli altri lavoratori non è diminuito ma anzi è aumentato, e le masse contadine hanno continuato a manifestare il loro scontento e la loro insoddisfazione in tutti i modi e soprattutto attraverso l'esodo dalle campagne verso altre attività.

Gli anni del Mec agricolo sono anche gli anni dell'accentuarsi dell'esodo dalle campagne di tutti i paesi della Comunità, ed in particolare dalle campagne italiane.

Per queste ragioni la politica agricola comunitaria aveva suscitato critiche dall'esterno per le turbative del mercato mondiale causate dalle vendite di prodotti eccedentari a basso prezzo, e all'interno da parte di tutti gli interessi lesi.

941

Il memorandum Mansholt costituisce come è noto prima che una nuova proposta di politica agraria basata sulla riforma delle strutture, il riconoscimento del fallimento dei primi otto anni della politica agraria comunitaria.

Caratteristiche del Mec agricolo
Il settore del grano tenero

Il sistema del mercato agricolo comune è la risultante dell'accostamento e della sommatoria di un insieme di politiche nazionali quali si erano andate determinando nel corso delle vicende storiche che hanno travagliato il nostro continente.

Ad eccezione dell'Olanda, che anche per questo aveva al momento della formazione del Mec l'agricoltura più efficiente ed agguerrita, tutti gli altri avevano sviluppato in campo agrario politiche protezionistiche.

L'unificazione del mercato agricolo non è avvenuta però né in modo uniforme (sia per quanto riguarda le tecniche adoperate, sia per quanto riguarda il grado di protezione o come dice il trattato di Roma di « preferenza comunitaria »), né contemporaneamente per tutti i settori produttivi. Un complesso gioco di interessi economici e politici e di spinte sociali hanno costruito e determinato l'assetto definitivo del Mec agricolo come un mosaico disordinato e casuale di regolamenti di settore diversi l'uno dall'altro nella ispirazione, nelle tecniche adottate, nei risultati proposti e a maggior ragione in quelli realizzati. L'agricoltura europea in 8 anni, quanti ne sono trascorsi dall'entrata in vigore dei primi regolamenti del settore cerealicolo, che è entrato in vigore a partire dal 1ª agosto 1962 a quello del mercato vitivinicolo, che è entrato in vigore alla fine del 1970, si è vestita di una specie di enorme abito di arlecchino.

Non è facile quindi schematizzare o descrivere quest'enorme aggregato di regolamenti, di pratiche e di atti amministrativi. Possiamo dire però che oggi, a regolamentazione di tutti i settori conclusa, il Mercato comunitario dei prodotti agricoli si presenta grosso modo diviso in tre settori.

1) Vi è in primo luogo un settore superprotetto costituito dal grano tenero (con l'appendice del grano duro, che però ha una regolamentazione diversa, e dei cereali da foraggio), dal latte e suoi derivati e dallo zucchero. In questo settore si registra il più alto divario tra prezzi comunitari e prezzi mondiali. Tale divario, nel 1968-69, era del 95 per cento per il grano tenero, del 35 per cento per lo zucchero, del 404 per cento per il burro. A queste enormi taglie imposte sui consumatori occorre aggiungere le maggiori spese a carico del Feoga, sezione prezzi; il bilancio di questa sezione, nel 1967, è stato assorbito per il 40,7 per cento dai cereali, per il 28,5 per cento dai prodotti lattieri — essenzialmente burro e latte in polvere — per l'8,4 per cento dallo zucchero: nei bilanci degli altri anni non ci sono scostamenti di rilievo da questi valori.

L'alto livello dei prezzi comunitari ha provocato un enorme sviluppo della produzione (da 22 milioni e 40 mila tonnellate prodotte in media negli anni 1956-60 a 31 milioni 229 mila tonnellate prodotte in media nel quadriennio 1967-70, per il grano tenero, e rispettivamente da 4 milioni 584 mila tonnellate a 7 milioni 110 mila — media '68-'70 — per lo zucchero e da 815 mila tonnellate a 1 milione 160 mila per il burro) con conseguente formazione di eccedenze asorbite dai magazzini di intervento della Comunità ai prezzi stabiliti dalla Cee.

Lo smaltimento di queste eccedenze è avvenuto o attraverso il meccanismo delle cosiddette « restituzioni » all'esportare della differenza tra prezzo interno e prezzo internazionale, introducendo sui mercati mondiali un nuovo elemento di appesantimento dei corsi di questi prodotti o attraverso una fantasiosa serie di denaturazioni, distribuzioni gratuite, ecc.

È ovvio ed altrettanto noto che tutto questo complesso meccanismo (prelievi variabili alla frontiera per assicurare comunque il livello dei prezzi interni, ammassi, restituzioni variabili anch'esse per assicurare l'esportazione delle eccedenze secondo il variare del livello dei prezzi internazionali, stoccaggi in magazzini — e per il burro nei frigoriferi — per lungo periodo dei prodotti ammassati, trasformazione di burro, di zucchero, di grano tenero, in mangimi per animali, vendita sottocosto di prodotti lattiero-caseari invecchiati nei ma-

962

gazzini, ecc. ecc.) ha alimentato le più clamorose speculazioni ed aumentato enormemente il costo delle varie operazioni.

Ma al di là degli aspetti, diciamo così amministrativi della gestione di questa complessa macchina (anche questi hanno però rilievo economico e sociale in quanto dirottano risorse nominalmente destinate ai contadini verso tutt'altri settori), bisogna tenere presente le conseguenze di questo sistema.

Le aziende più grandi e più sviluppate, capaci di produrre a costi più bassi ed anche a livelli internazionali, hanno ottenuto colossali aiuti e si sono, in conseguenza, enormemente rafforzate, sia sul piano produttivo che su quello finanziario.

La grande massa dei contadini non ha ricevuto quasi nessun beneficio: ha continuato ad essere falcidiata nel reddito, allontanata dalla terra ed è stata utilizzata dove possibile come massa di manovra sotto l'egida del Copa (organizzazione che raggruppa nei paesi della Comunità gli equivalenti della Confida e della Confederazione dei coltivatori diretti) per rivendicare sempre nuovi aumenti di prezzo e per opporsi ad ogni mutamento di indirizzo della politica agraria comunitaria.

Si è avuta infine una dislocazione anormale e innaturale della produzione agricola. Gli aumenti delle produzioni protette sono avvenuti a detrimento di altre produzioni in generale e in particolare si è avuta eccedenza di grano tenero, ma la comunità ha continuato ad importare cereali minori per l'allevamento del bestiame. D'altro canto l'alto prezzo del burro ha reso meno competitivo l'allevamento del bestiame con conseguente crisi di questo tipo di allevamenti e dell'approvvigionamento di carne.

Le sole forze del corporativismo agrario organizzate dal Copa non avrebbero avuto la possibilità di spingere avanti questa politica rovinosa ed apparentemente folle senza il determinante concorso di ben altre forze economiche e politiche.

Il monopolio dell'industria saccarifera è ormai organizzato a livello comunitario. L'alto prezzo del burro favorisce doppiamente l'industria degli olii di semi e delle margarine vegetali integrate nella grande industria monopolistica alimentare, sia per quanto riguarda l'aumento del consumo dei suoi prodotti, sia per quanto riguarda il collocamento dei sottoprodotti della spremitura dei semi vegetali nella alimentazione del bestiame da latte. Il maggiore esportatore in Europa di semi e pannelli oleosi è rappresentato dagli Usa i quali hanno imposto ed ottenuto che questa importazione non fosse colpita da prelievo comunitario.

Tab. n. 1 / PREZZI DI CERTI PRODOTTI AGRICOLI NELLA CEE E SUL MERCATO MONDIALE *

Prodotti	campagna	prezzo di entrata	prezzo mondiale	%
Frum. ten.	1967/68	10,73	5,79	185
	1968/69	10,95	5,61	195
Riso	1967/68	17,96	15,34	117
	1968/69	19,04	13,79	138
Orzo	1967/68	9,07	5,67	160
	1968/69	9,54	4,85	197
Mais	1967/68	9,01	5,63	160
	1968/69	5,59	5,39	178
Zucchero	1967/68	22,35	5,10	438
	1968/69	22,35	4,90	456
Carne bov.	1967/68	60,00	38,82	175
	1968/69	68,00	40,24	169
Carne suina	1967/68	56,71	38,56	147
	1968/69	55,01	35,99	153
Pollame	1967/68	72,33	55,00	131
	1968/69	70,19	55,65	126
Uva	1967/68	51,14	38,75	132
	1968/69	49,15	34,88	141
Burro	1967/68	187,44	47,25	397
	1968/69	190,93	37,90	504

* Non sono riportati i dati riguardanti il frumento duro, l'olio d'oliva, i semi oleosi perché regolamentati con modalità diverse.

L'alto prezzo del grano tenero e gli stanziamenti comunitari per il suo sostegno ha permesso alla Francia di scrivere nella sua bilancia dei pagamenti partite attive per centinaia di miliardi di lire ogni anno a carico dei consumatori di tutta la comunità e dei contribuenti di altri paesi della comunità stessa.

Dei 14 milioni 682 mila tonnellate (media '56-'60 9 milioni 748 tonnellate) di grano tenero prodotto in Francia nell'annata 1968-69 5 milioni 868 mila sono state esportate nella comunità e fuori a carico dei cosumatori e dei contribuenti della comunità, 3 milioni 368 mila tonnellate sono state destinate alla denaturazione con il contributo della comunità e solo 4 milioni 642 tonnellate sono state as-

943

sorbite dall'alimentazione dei francesi (rispetto ai 4 milioni 943 mila tonnellate della media 1956-60).
Interessi di grandi monopoli saccariferi e alimentari, del grande commercio speculativo dei cereali e delle banche che lo finanziano, imposizioni e ricatti della politica gollista e americana stanno alla base della costruzione di questo complicato, faraginoso sistema ultraprotezionistico. Il terremoto valutario in atto mette soprattutto in crisi questo settore e il delicato meccanismo dei prelievi variabili degli interventi nel mercato, delle restituzioni all'esportazione, ecc. che presuppongono una unità di conto comune, il cosiddetto dollaro verde, e parità fisse delle monete dei sei paesi tra di loro.
Questa crisi è comunque destinata a protrarsi nel tempo perché anche dopo l'eventuare ristabilimento di una nuova parità monetaria tra i sei, bisognerebbe diluire ed assorbire nel tempo, in diversi anni cioè, gli effetti dei nuovi equilibri e delle nuove parità fra le monete.

Gli ortofrutticoli, il vino e il tabacco

2) Ben diversi sono i princìpi che informano i regolamenti di altri settori produttivi come gli ortofrutticoli, il vino, il tabacco, ecc.
Di produzioni tutt'altro che strutturalmente eccedentarie, con consumi comunitari in espansione con possibilità di sviluppo qualitativo e quantitativo della produzione non solo non si è applicato un sistema protezionistico così pesante e costoso come per il grano, il burro e lo zucchero (e noi del resto non lo auspichiamo neanche) ma non si è attuata nel fatto una vera e propria preferenza comunitaria e soprattutto gli interventi comunitari sono stati indirizzati a limitare e persino a ridurre lo sviluppo produttivo di questi settori.
Gli sbarramenti tariffari alle frontiere comunitarie o non esistono (come per i semi oleaginosi e per il tabacco) o sono largamente ridotti dalla politica delle preferenze comunitarie verso i paesi associati e in ogni caso facilmente aggirabili. Sul milione e 200 mila ettari coltivati a vigneto in Francia trovano occasione di lavoro e di reddito (unico e non facilmente sostituibile con quella di altre colture) più contadini di quanti non siano occupati nei 3 milioni e 900 mila ettari investiti a grano tenero o nei 400 mila ettari a barbabietola da zucchero. Eppure il governo francese non si è troppo scomodato per affrettare l'adozione del regolamento comunitario vitivinicolo, per far partecipare in modo tangibile i vignaioli francesi al grande banchetto della sezione garanzia del Feoga.
Il consumo di agrumi della Comunità si è raddoppiato negli ultimi 10 anni (raggiungendo i 4 milioni e mezzo di tonnellate) e tende ancora a svilupparsi. La stessa tendenza si verifica nei paesi socialisti e industrializzati. La produzione comunitaria essenzialmente concentrata in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia copre appena il 50 per cento del fabbisogno dei sei paesi. Ma viene in massima parte consumata in Italia o esportata fuori dalla Comunità. L'esportazione verso i paesi della Comunità tendono invece a diminuire non solo in percentuale ma persino in assoluto (v. tabella n. 2). Una anche moderata ma concreta attuazione del principio della preferenza comunitaria ed un valido aiuto alle strutture produttive e soprattutto commerciali attraverso le associazioni dei produttori avrebbe potuto in questi dieci anni aumentare la produzione, le superfici investite, l'esportazione sia verso l'interno della Comunità, sia verso i paesi terzi.
Degli agrumi si è invece cominciato a parlare quando sono scoppiate artificialmente le crisi e la comunità è stata chiamata a intervenire soltanto per distruggere aranci e per dare contributi ai commercianti più o meno mafiosi ma tutti responsabili dell'arretratezza delle strutture commerciali del settore.
Il discorso e gli esempi potrebbero continuare ed estendersi ai vari settori ortofrutticoli, al tabacco, ai semi oleosi, ecc. Crediamo sia facile rilevare come la relativa liberalizzazione così come non dipende da una considerazione degli interessi dei contadini non risponde nemmeno al desiderio di venire incontro ai contribuenti ed ai consumatori comunitari (tra l'al-

tro questi ultimi pagano per i prodotti ortofrutticoli e per gli altri prodotti molto di più di quanto non ricevano sia i coltivatori del Mec, sia quelli dei paesi esportatori) ma risponde agli interessi fondamentali delle forze dominanti della politica comunitaria e anche a condizionamenti politici.

In primo luogo la politica agricola comunitaria tende a non favorire ed anzi a limitare lo sviluppo di quelle produzioni agricole capaci di assorbire più mano d'opera e quindi di contrastare il processo di trasferimento della popolazione attiva dal settore primario agli altri settori, all'industria e ai servizi.

In secondo luogo l'espansione di questi settori contrasta con l'esigenza di promuovere l'importazione di prodotti agricoli dai paesi associati, importazione che costituisce una componente della forzatura dell'esportazione di prodotti industriali presso questi paesi ed uno degli aspetti del carattere ineguale degli accordi di associazione.

Malgrado i ritardi, le deficienze e gli impedimenti frapposti dalla politica comunitaria, che del resto costituisce un prolungamento delle politiche nazionali, sia per quanto riguarda la politica commerciale (preferenza comunitaria) sia per quanto riguarda la politica delle strutture, questi settori produttivi riescono a sopravvivere e persino a svilupparsi sulla base di richieste ed esigenze reali del mercato il che fa agevolmente presupporre che una politica diversa, o almeno neutra, rispetto ai vari settori produttivi potrebbe permetterne un grande sviluppo con benefici evidenti sul piano dell'occupazione, del reddito contadino e della più equilibrata distribuzione delle risorse economiche del territorio dei singoli Stati della Comunità.

Il nostro paese ed il Mezzogiorno in particolare sono come è noto largamente interessati allo sviluppo di questa produzione che rappresenta il presente e l'avvenire dell'agricoltura di tante regioni. A differenza di quanto avviene per i settori protetti dell'agricoltura comunitaria, per questi settori le difficoltà valutarie in atto non dovrebbero portare a turbative ulteriori degli scambi intracomunitari.

La situazione dei foraggi e della carne

3) C'è infine, a nostro avviso, un terzo settore delle produzioni comunitarie: quello delle produzioni che pur protette da dazi e prelievi variabili molto elevati, non solo non risultano eccedentarie, ma addirittura presentano un grado di autoapprovvigionamento molto basso. E ciò sia a causa di motivi ambientali e strutturali, sia a causa delle distorsioni create dalla politica comunitaria a favore dei settori superprotetti.

Tipica al riguardo la situazione dei cereali da foraggio e della carne.

L'alto prezzo del grano riduce le superfici che potrebbero essere destinate a cereali da foraggio, impone per questi un alto prezzo, e per questa via aumenta il costo di produzione della carne. L'alto prezzo dei prodotti lattiero-caseari orienta la produzione degli allevatori più verso il latte che verso la carne. Così aumenta ulteriormente il deficit comunitario di questi prodotti e le importazioni. I proventi dei dazi e dei prelievi relativi alle importazioni di carne e di mais soprattutto costituiscono una delle partite attive principali delle cosiddette risorse « proprie » attribuite alla comunità a seguito del vertice dell'Aja.

I regolamenti finanziari relativi alle risorse pubbliche i cui effetti sono aggravati dall'indirizzo della politica comunitaria configurano « un sistema fiscale altamente regressivo, che accolla un peso ingiusto non solo ai membri con più intenso commercio con l'estero, ma anche ai gruppi più poveri della comunità » (Pinder e Price, *L'Europa oltre il Mercato comune*), cioè in primo luogo all'Italia e ai consumatori italiani. La cosiddetta « filosofia delle risorse proprie » elaborata nei lucenti e avveniristici palazzi della Commissione Cee a Bruxelles ci fa tornare ad una giustizia fiscale tipo imposta sul macinato.

Anche se l'Europa verde e le vicende del Mercato comune agricolo hanno sempre avuto la sorte di suscitare i maggiori contrasti e le maggiori polemiche ed hanno, in effetti, assorbito la più gran parte degli stanziamenti comunitari, dal punto di vista del processo reale dell'integrazione

965

dell'economia dei sei paesi il Mec agricolo si può paragonare tuttavia alla parte emersa di un iceberg. La più visibile e la più sottoposta al vento delle critiche ed all'erosione delle intemperie economiche. Per gli interessi generali del capitalismo europeo la parte più sostanziale è l'altra, quella che sta tenendo unita l'Europa dei sei anche di fronte all'offensiva americana. Basta pensare alle grandi conseguenze economiche sortite dalla costituzione del più grande mercato oggi esistente nel sistema capitalistico mondiale, per averne un'idea precisa. Oppure all'allargamento di questo mercato attraverso il sistema di associazioni e di accordi privilegiati, che mascherano in generale forme meno costose (di quelle adoperate ad esempio negli Usa) e dal punto di vista economico più efficienti di neocolonialismo, attraverso cui i sei hanno mantenuto rapporti diseguali con le loro ex colonie e rapporti dello stesso tipo hanno esteso a molti paesi del bacino del Mediterraneo, mentre tendono ad estenderli anche verso i paesi dell'America latina e dell'Asia.

Ed ancora alla creazione giorno per giorno di una legislazione comunitaria che disciplina e completa questo grande mercato in modo del tutto conforme agli interessi della grande industria monopolistica. Un complesso di regolamenti, di norme e di atti di amministrazione, del campo fiscale, igienico-sanitario, merceologico, doganale che costituiscono una barriera, in certi casi più efficiente della stessa tariffa esterna comune per proteggere le industrie del Mec dalla concorrenza estera. Una costruzione che salvo gli aspetti più clamorosi, come ad esempio l'istituzione in tutti i paesi della Comunità dell'imposta sul valore aggiunto Iva, avviene fuori del controllo dei parlamenti e dell'opinione pubblica nazionale attraverso procedure distanti dagli occhi e dalle possibilità di efficace intervento delle masse popolari e che serve a legalizzare tra l'altro ogni sorta di manipolazione e sofisticazione soprattutto nel campo alimentare.

Se specie all'epoca della politica gollista della sedia vuota il Mec agricolo ha costituito il cemento della Comunità, ciò è avvenuto perché esso oltre a favorire il disegno generale dei monopoli di saccheggio delle risorse materiali ed umane dell'agricoltura, la rendita fondiaria e il profitto delle grandi aziende capitalistiche, ha accolto al di là di ogni prevedibile limite le richieste della Francia a cui si è accodata l'Olanda. Così l'esportazione agricola della Francia verso gli altri paesi della Comunità è passata da 168 a 1014 miliardi di lire (6 volte) quella dell'Olanda da 355 a 1.061 miliardi (3 volte) quella dell'Italia è passata da 146 a 348 (poco più del doppio).

Le stesse differenze si notano per l'esportazione all'esterno della Cee dei prodotti agricoli con l'aggravante che le esportazioni francesi ed olandesi riguardano prodotti assistiti dalle « restituzioni » comunitarie mentre i prodotti italiani, in prevalenza ortofrutticoli e vino, sono esportati in regime di prezzi mondiali.

Anche per ciò le partite di dare ed avere del Feoga (sezione garanzia) portano un saldo positivo permanente per la Francia e l'Olanda, un saldo negativo altrettanto permanente per l'Italia e la Germania.

Se è comprensibile che per la Germania a causa della sua forza industriale e finanziaria e della scarsa importanza relativa che ha l'agricoltura nel complesso dell'economia tedesca, ci sia un saldo negativo dei conti Feoga, un saldo con lo stesso segno nei riguardi dell'Italia è incomprensibile e ridicolo. Il nostro paese ha un minore reddito pro-capite, una struttura agricola più arretrata, una più alta percentuale di popolazione agricola attiva, enormi problemi da affrontare per la ristrutturazione della sua agricoltura.

L'ex ministro francese dell'agricoltura, Pisani, che partecipò alle trattative per l'elaborazione iniziale della politica agraria comunitaria ha scritto in una prefazione ad una pubblicazione sul Mercato comune che: « La lunga esperienza dei negoziati di Bruxelles induce a pensare che se avessimo voluto misurare, grazie a studi approfonditi, gli effetti della nostra costruzione prima ancora di iniziare, non l'avremmo mai cominciata! ». Solo la debolezza politica, l'incapacità spesso anche tecnica delle delegazioni governative italiane, aggravate dal lungo settario rifiuto a far partecipare tutta la sinistra dal Psi al Pci e le organizzazioni unitarie dei lavoratori, dei contadini, delle cooperative alla vita delle istituzioni

946

comunitarie poteva accettare una dopo l'altra una serie di misure così negative non solo per gli interessi dei lavoratori e dei contadini ma anche per gli interessi nazionali nel senso più largo.
Così il sistema del Mercato agricolo comune instaurato con le diverse politiche cui abbiamo fatto cenno più sopra, ha danneggiato i lavoratori, come consumatori e come contribuenti, i contadini nel loro insieme e gli strati meno favoriti in particolare, gli interessi nazionali italiani nel loro complesso e in questo quadro in particolare gli interessi del Mezzogiorno.
Per questi motivi la politica comunitaria si trovava già in una profonda crisi fin da prima dell'attuale vicenda monetaria.
L'attuale crisi delle strutture del Mercato comune agricolo rappresenta certamente anche un momento critico dell'intero processo di integrazione comunitaria. Ma questa crisi, per la specificità e le caratteristiche della politica agricola della Cee, oggi alla fine del 1971, non coinvolge necessariamente tutta la costruzione ed i princìpi su cui si fondano l'esistenza e lo sviluppo della Cee. Anzi saremmo tentati di dire che le attuali strutture del Mec agricolo oggi, non solo non rappresentano più, come è potuto avvenire nel passato, il cemento comunitario ma costituiscono un ostacolo economico e politico persino a quel processo di completamento, approfondimento e allargamento che gli europeisti — diciamo così — tradizionali hanno auspicato dalla conferenza dell'Aja in poi.

Piano Mansholt 1 e 2

La più valida testimonianza delle insufficienze e del fallimento dell'organizzazione dell'agricoltura comunitaria è rappresentata dalla pubblicazione alla fine del 1968 dell'insieme di studi e di proposte elaborate dalla commissione esecutiva che sono conosciuti sotto il nome di « Memorandum Mansholt ».
Il 18 dicembre prossimo si compirà il 3° anniversario della pubblicazione di questi documenti e forse neanche per quella data gli organi della comunità saranno stati in grado di pervenire a decisioni concrete. Nessuno può dire oggi quando e come si concluderà la discussione delle direttive arrivate ormai alla terza edizione, ed il lungo discorso a tre voci (proposte della commissione, parere del parlamento europeo, decisioni del consiglio dei ministri) che si allarga nei parlamenti nazionali e coinvolge tutte le organizzazioni sindacali e professionali. Troppi sono oggi gli elementi di instabilità e di incertezza della situazione politica dell'Europa ed ognuno di questi può essere utilizzato per introdurre nuove modifiche e soprattutto per rinviare l'adozione di una nuova politica comune che nel momento in cui inizierà nella migliore delle ipotesi a muovere i suoi passi coinvolgerà non soltanto l'agricoltura dei sei paesi ma anche quelli dei nuovi aderenti.
Ma il ritardo nell'adozione di misure di riforma strutturale, non è dovuto solo alle resistenze più o meno corporative di cui i singoli membri si fanno portavoce e paladini; in gran parte essa è intrinseca al tipo di proposta e all'azione intrapresa dalla Commissione con la presentazione del suo memorandum.
Noi comunisti abbiamo sempre riconosciuto apertamente a questo documento due meriti: in primo luogo il riconoscimento del fallimento della politica protezionistica seguita fino ad allora dalla comunità nei settori fondamentali e la necessità di cambiare strada e di passare quindi ad una politica di riforme strutturali. Riconoscimento tanto più clamoroso e penetrante in quanto proveniente dalla stessa autorità che tanto aveva concorso all'elaborazione ed alla gestione di quella politica rovinosa.
Tra l'altro questa clamorosa autocritica ha avuto l'effetto di frenare almeno per un certo tempo la tendenza ad aumentare continuamente i prezzi fissati dalla Comunità.
In secondo luogo di avere posto all'attenzione dell'opinione pubblica europea una serie di problemi reali della società europea (rapporto fra città e campagna, tra redditi di lavoro in agricoltura e nell'industria, nonché quelli dei costi elevati, delle direzioni aziendali e del progresso tecnico).
Ma le soluzioni proposte erano profondamente sbagliate. Queste davano, alle forze interessate a mantenere l'ingiusto sistema protezionistico, argomenti e pretesti per

947

agitazioni demagogiche contro ogni riforma, e contemporaneamente non potevano essere accettate dalle forze di progresso e da noi comunisti in particolare. Infatti dall'insieme delle proposte veniva fuori un disegno di politica agraria volto:

1) ad accelerare il processo già in atto di fuga dalle campagne e di abbandono della coltivazione della terra;

2) a sviluppare l'azienda capitalistica;

3) a consolidare il carattere subalterno dell'agricoltura per ridurre il suo peso specifico della vita economica e sociale dei singoli paesi e della comunità.

Ma non solo i presupposti erano sbagliati ma anche le modalità di attuazione venivano proposte in modo astratto e velleitario caratterizzato da un accentramento dirigistico che la realtà così varia e così complessa dell'agricoltura europea e delle situazioni sociali e politiche nazionali non può non rigettare. Era un'elaborazione dettagliata di misure che avrebbe dovuto valere per la grande azienda cerealicola del nord della Francia e per l'agrumeto dell'Etna, per l'allevamento olandese e per la pastorizia sarda. E ciò veniva proposto nel dicembre del '68 quando la Comunità non era ancora riuscita a darsi un'organizzazione comune di mercato in settori come il vino, il tabacco, ecc. e prendendo come base e misura di tutte le iniziative il settore protetto, il settore delle eccedenze. Un tentativo cioè di ricondurre ad unità fittizia la realtà più complessa e più diversificata dell'economia dei sei paesi. Un tentativo di integrazione inverso rispetto a quello che si sta ponendo in Italia con l'istituzione delle regioni ed il trasferimento ad esse dei maggiori poteri.

Partendo da queste premesse la riforma non poteva avere vita facile né procedere con passo spedito. Infatti dopo avere vanamente tentato di avviare ad attuazione le misure transitorie previste dal programma e un certo aggiustamento dei prezzi, il 28 aprile 1970 quando già stava per scadere il mandato della commissione Rej furono presentati provvedimenti articolati (4 direttive e un regolamento sulla associazione dei produttori) sulla base di quello che rimaneva degli orientamenti del piano Mansholt.

Tab. n. 2 / ESPORTAZIONE LIMONI IN BASE ALLA PREFERENZA COMUNITARIA

Aree di destin.		1966-67	1967-68	1968-69	1969-70	1970-71 [1]
	Cee	45,1	43,6	41,8	39,7	43,0
	Efta	19,1	17,8	16,0	18,2	17,6
Est	Europ.	35,8	38,6	42,2	42,1	44,3
	Altri	—	—	—	—	—
	Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

[1] Dati provvisori.
Fonte: Irvam.

Unico elemento positivo l'adozione dello strumento della direttiva invece del regolamento, cioè di un criterio di meno rigido accentramento. Ma sempre di accentramento data la minuziosità delle direttive, elaborate, si potrebbe dire, su misura delle esigenze della agricoltura olandese e di quelle strutturalmente similari.

Per il resto, caduto ogni velo riformistico adombrato nel memorandum, scollegate le direttive dalle modifiche al sistema dei prezzi comunitari restava solo ed anche più di prima scoperto il disegno di fondo del memorandum come da noi denunciato.

Il nostro partito ha già dato un giudizio sia sulla prima che sulla seconda edizione del cosiddetto piano Mansholt e sulle proposte di direttive da esso derivati.

La formulazione più concreta di tale giudizio e della conseguente azione che il Pci proponeva è contenuta nel documento approvato il 27 ottobre 1970 congiuntamente dal gruppo comunista al parlamento europeo, dal Comitato direttivo del Cespe e dalla sezione Agraria del Comitato centrale [1].

Sulla base di tale giudizio e delle conseguenti proposte alternative i comunisti hanno condotto una intensa azione nel paese, nel parlamento nazionale ed anche in quello europeo. Tale azione non è restata isolata, ma ha trovato collegamenti con le posizioni di altre forze politiche, di organizzazioni sindacali, ed ha conseguito alcuni successi anche se limitati e parziali.

Vogliamo a questo proposito ricordare le prese di posizione nel senato della Repubblica in occasione della discussione

[1] Riportiamo in allegato A tale documento.

sulle risorse proprie che accolgono gran parte delle proposte comuniste in materia di revisione dei criteri di ripartizione e di funzionamento del Feoga, il dibattito svoltosi nella commissione agricoltura del Senato sulle direttive Mansholt che si concluse con l'accoglimento di molte delle posizioni sostenute dal nostro partito[2], la lunga azione parlamentare svolta nell'una e l'altra Camera contro misure impopolari e antieconomiche come l'abbattimento delle vacche da latte, l'estirpazione di frutteti, la distruzione di prodotti ortofrutticoli nonché in occasione della discussione ed approvazione dei principali regolamenti delle norme di esecuzione dei principali regolamenti che disciplinano i vari settori produttivi.

Attraverso questa continua iniziativa parlamentare e una serie di iniziative e di prese di posizioni delle organizzazioni sindacali e contadine e cooperative unitarie il governo italiano è stato impegnato a sostenere in sede di trattative a Bruxelles lo spostamento dell'accento dell'intervento comunitario in campo agricolo dal sostegno dei prezzi alle misure per le riforme delle strutture, e questa posizione ha sostenuto nelle discussioni dei sei ministri dell'agricoltura anche se con risultati tutt'altro che brillanti.

Piano Mansholt n. 3

Gli interessi corporativi tendenti ancora una volta a rimettere in movimento il meccanismo dell'aumento dei prezzi garantiti dalla Comunità, dopo aver imposto un primo aumento dei prezzi nell'annata '70-'71, hanno ricominciato ancora una volta a premere, per nuovi aggiustamenti al rialzo.

La Commissione così, anche sulla base della risoluzione del Consiglio dei ministri, è arrivata ad elaborare un terzo pacchetto di proposte che comprendono assieme alle cosiddette misure strutturali rivedute e corrette, una nuova forma di aiuto al reddito dei coltivatori ed un nuovo parametro cosiddetto « obiettivo » per la fissazione dei prezzi, accompagnato da proposte per il '72-'73.

Quali sono le modifiche apportate in questa terza redazione rispetto alle precedenti? Senza scendere nei dettagli vorremmo segnalarne alcune che ci sembrano più significative.

In primo luogo è da notare una diversa definizione dell'azienda ottimale, di quel tipo di azienda verso cui tendere alla quale dovrebbero essere riservati tutti gli incentivi comunitari sulla base della presentazione di piani di sviluppo.

Come si ricorderà il memorandum indicava l'azienda ottimale sulla base della superficie. Questa definizione, in verità molto rozza dal punto di vista economico, fu molto criticata e fu sostituita nelle direttive con il riferimento al prodotto lordo per ogni unità di lavoro impiegato.

Noi comunisti e con noi altre organizzazioni di lavoratori e contadini criticammo questa scelta della Commissione non solo per l'elevato livello del quantum di prodotto lordo vendibile per unità di lavoro (livello che avrebbe automaticamente escluso quasi tutte le aziende esistenti nel nostro paese e la maggior parte delle aziende autenticamente coltivatrici dirette di tutta la Cee) ma soprattutto da un punto di vista — diciamo così — metodologico. In primo luogo osservammo che se scopo delle riforme strutturali era quello di parificare i redditi di lavoro dell'agricoltura a quelli degli altri settori, il parametro costituito dal prodotto lordo vendibile per addetto, poteva rappresentare redditi a parità di ammontare, redditi di lavoro diversi a secondo — come dicono gli economisti agrari — del grado di intensità di investimenti di capitali dell'impiego di lavoro nell'azienda. Basta pensare alla differenza, ad esempio, tra un'azienda cerealicola altamente meccanizzata e un vigneto meridionale.

Il prodotto lordo di un fondo varia inoltre sia secondo le quantità prodotte, sia secondo il livello dei prezzi.

Ma quali? Quelli del mercato mondiale o quelli distorti imposti dal gioco delle forze economiche e politiche all'interno della Cee? In questo secondo caso la cosiddetta politica delle riforme proposta per correggere qli squilibri e le eccedenze create dalla politica dei prezzi poteva persino portare con l'aumento della produttività ad aggravare di più la situazione.

Nella nuova stesura delle direttive si pro-

[2] Vedere documento allegato B.

pongono come ottimali quelle aziende che attraverso la realizzazione di un piano di sviluppo possono far raggiungere ai propri addetti un reddito pari a quello fornito dagli altri rami dell'attività economica della regione.

L'adozione di tale criterio, che risponde alla prima delle critiche formulate può costituire tra l'altro un reale incentivo ad una azione sindacale tesa a massimizzare i redditi di lavoro.

Il riconoscimento di questo principio potrà rafforzare da una parte le argomentazioni dei sindacati dei braccianti che chiedono la parificazione del trattamento salariale e previdenziale dei lavoratori agricoli a quello dell'industria e potrà indebolire dall'altro le posizioni della rendita fondiaria e dei suoi difensori nell'aspro dibattito in corso nel nostro paese sul livello dei canoni di affitto e sulla trasformazione della colonia e della mezzadria in affitto.

È chiaro ad esempio che nessuna azienda condotta a mezzadria o colonia potrà rientrare tra le aziende ottimali, e che il livello dei canoni di fitto determinerà per molte aziende coltivatrici la possibilità o meno di poter assicurare un reddito di lavoro pari a quello degli altri settori produttivi.

Vi sono poi alcune modifiche che attenuano e in certi casi rovesciano la tendenza contenuta nelle direttive a premiare la non coltivazione delle terre e ad impedire la valorizzazione stessa. Si eliminano così ad esempio le proposte relative all'estirpazione dei frutteti, al premio per l'abbattimento delle bovine da latte e si ammettono incentivi per l'irrigazione e per le trasformazioni colturali.

L'altra novità riguarda la contemporanea precisazione di una serie di regolamenti relativi alla fissazione dei prezzi di tutti i prodotti agricoli (ad esclusione degli ortofrutticoli) per il '72-'73 e una direttiva relativa alla concessione di un aiuto al reddito a favore di talune categorie di conduttori agricoli.

Con questo gruppo di proposte che fanno parte, come abbiamo detto, di un unico contesto con le direttive di riforma la Commissione propone in parte in conformità e in parte innovando rispetto alla risoluzione del consiglio dei ministri del 25-5-71:

1) un aiuto al reddito decrescente per 6 anni a favore di coloro che si impegnano ad effettuare un piano di sviluppo;

2) un aiuto al reddito di coloro che non sono in condizione né di presentare un piano di sviluppo né hanno l'età per chiedere l'indennità di pensionamento anticipato, a condizione che si impegnino a farlo al raggiungimento dei 55 anni;

3) un nuovo criterio per la fissazione dei prezzi agricoli « sufficiente per stabilizzare il livello relativo dei redditi della azienda più rispondente agli obiettivi comunitari » cioè a stabilizzare un reddito di lavoro comparabile a quello degli altri settori economici.

Ora non c'è dubbio che la proposta n. 2 non costituisce una risposta sia pure parziale e limitata a quanti avevano fatto osservare che le precedenti direttive negavano ogni aiuto alla grande massa dei contadini, cioè a quelli che non avrebbero avuto il diritto ad ottenere gli aiuti per la razionalizzazione delle loro aziende e non avrebbero neanche potuto ottenere le agevolazioni previste per l'esodo. E che questa massa di contadini sarebbe rimasta ancora per lungo tempo sulla breccia per costituire la massa di manovra per giustificare gli alti prezzi dei prodotti e le relative rendite delle aziende più moderne.

Talché l'affermazione di principio fatta al punto 3) in materia di prezzi, e cioè che per l'avvenire il livello dei prezzi sarebbe stato determinato non tenendo conto dei costi delle aziende marginali ma tenendo conto dei costi delle aziende più avanzate è subito contraddetta dalle proposte generalizzate di aumenti proposti per il 1972-73. Gli aumenti proposti, (con le solite sperequazioni, ad esempio, per l'olio d'oliva, per cui dovrebbe diminuire l'integrazione, per il vino prodotto nelle regioni meridionali, ecc.) per tutti i prodotti, quasi che non ci fossero in Europa, specie nei settori protetti, tutta una categoria di aziende capaci di assicurare ai prezzi attuali un reddito di lavoro superiore a quello degli altri settori non solo oggi ma ancora per un gran numero di anni, implicano una ulteriore lievitazione dei salari e dei prezzi industriali. In verità la commissione nella sua difficile situazione istituzionale contingente, vuole gettare solo polvere negli occhi a quanti

950

auspicano una modifica del protezionismo squilibrato esistente, per mantenerseli favorevoli, prospettando una qualunque politica cosiddetta di struttura. E nello stesso tempo vuole ingraziarsi i rappresentanti degli interessi corporativi più forti con l'offa di un aumento dei prezzi generalizzato e indiscriminato.

Ma anche a dare delle modifiche proposte l'interpretazione più favorevole quella cioè che pur nella loro insufficienza rappresentino un inizio di evoluzione non può modificarsi il nostro giudizio di fondo sull'insieme delle misure proposte. E ciò per i seguenti buoni motivi.

1) Le direttive comunitarie, anche dopo la acquisizione di queste modifiche, si presentano rivolte a conseguire il fine di rendere più rapida la tumultuosa e patologica riduzione in atto della popolazione agricola. È sintomatico il fatto che l'unico tipo di provvedimenti per cui il governo italiano sia riuscito a strappare un contributo più elevato a favore delle zone meno favorite riguarda il contributo per favorire l'esodo anticipato dei contadini dalla terra.

2) Non esiste nelle direttive una scelta a favore dell'associazionismo contadino, sia per quanto riguarda la produzione e sia soprattutto per quanto riguarda la difesa dei produttori nei confronti dell'industria di trasformazione e della speculazione commerciale.

Infatti nessun incentivo particolare è previsto per favorire l'associazione di contadini nel campo della produzione, e questa sarebbe una delle vie veramente efficaci per realizzare dimensioni adeguate mentre le proposte avanzate per quanto riguarda le associazioni dei produttori segnano addirittura un passo indietro rispetto alle norme comunitarie in atto nel settore ortofrutticolo, già rivelatesi, del resto, in Italia, del tutto insufficienti a promuovere lo sviluppo delle forme associative.

Ed è qui invece la chiave di volta per ottenere contemporaneamente un aumento del reddito dei contadini e una riduzione dei prezzi pagati dal consumatore sull'enorme quota dei profitti di monopolio e di speculazione.

Le misure comunitarie potrebbero persino bloccare gli interventi già in atto a carico dello Stato e delle regioni italiane per lo sviluppo delle forme associative.

3) Sostanzialmente l'asse della politica comunitaria resta il sostegno dei prezzi agricoli così come si è venuto storicamente determinando.

4) Infine anche attraverso lo strumento delle direttive estremamente minuziose e rigide la commissione tende ad aumentare il suo potere di intervento a livello non solo di orientamento e di coordinamento della politica agraria dei sei paesi, ma di pesante condizionamento delle legislazioni specifiche e persino della gestione a livello locale della politica agraria.

Tutto ciò crea, come abbiamo detto, una tendenza di senso opposto a quella in atto in Italia orientata verso il passaggio di poteri legislativi ed esecutivi alle regioni e della partecipazione delle forze locali alla elaborazione ed alla gestione di piani di sviluppo zonali.

La cosiddetta riforma delle strutture agricole comunitarie, per tutti questi motivi, può offrire a tutte le forze che si oppongono in Italia (agrarie, monopoli, parte della burocrazia ministeriale) occasione per turbare l'avvio di un vero processo di riforma, che ha segnato finora già dei punti all'attivo con la legge di riforma dell'affitto, con l'istituzione delle Regioni.

Il Feoga sbilanciato

Ma la cosiddetta riforma Mansholt arriverà in porto e quando? Al punto cui sono arrivate le cose c'è da dubitare che una seria riforma strutturale dell'agricoltura possa essere veramente realizzata. E quando diciamo seria intendiamo a parte i contenuti riferirci ad un tipo di riforma che trasferisca risorse dall'economia più avanzata a quelle più bisognose di rinnovamento strutturale.

C'è da dubitare che la crisi monetaria in atto possa servire anche a mascherare il fatto che nessuno dei paesi europei né quelli favoriti dalla politica di mercato, né quelli più forti economicamente come la Germania, è disposto a finanziare le riforme strutturali altrui e quelle italiane in particolare. Al limite potrà accadere se non si modificano alcune norme e non si danno

951

Tab. n. 3 / STANZIAMENTI DI BILANCIO PER IL FEOGA
(in milioni di u.c.)

	1967-68	1968-69	1969-70
Sezione garanzia	1034,3	1559,5	2463,0
Sezione orientamento	285,0	285,0	285,0
Sezione speciale	140,3	69,3	—
	1.459,6	**1.913,8**	**2.780,0**

Fonte: « Un futuro per l'Agricoltura europea » - Orizzonte 2000 - Franco Angeli editore.

più libertà di adattamento alle legislazioni nazionali, che coloro che hanno avuto finora un saldo attivo della sezione garanzia lo continueranno ad avere nella sezione orientamento del Feoga sugli stanziamenti destinati alla riforma. Le vicende della sezione orientamento del Feoga sono illuminanti.
Il Feoga come è noto è costituito da due sezioni: la sezione orientamento e la sezione garanzia.
La prima di esse opera concorrendo al finanziamento di progetti per i miglioramenti agrari, per la costruzione di impianti di commercializzazione dei prodotti agricoli, ecc. con una quota della spesa mentre l'altra quota deve essere obbligatoriamente a carico dell'interessato. La seconda opera per sostenere i prezzi dei prodotti agricoli sui mercati attraverso i sistemi che abbiamo illustrato ora.
Mentre nel '62-'63 le restituzioni sul fondo garanzia erano fissate nella misura del 16,66 per cento della spesa effettivamente sostenuta, attraverso una graduale elevazione di questa percentuale si è arrivati nel '67-'68 al 100 per cento e contemporaneamente è stata bloccata a 285 milioni di unità di conto la previsione di finanziamento annuale preventivo della sezione orientamento.
È interessante vedere l'evoluzione subìta negli anni da queste due sezioni e come la prima sia stata sempre una specie di appendice ancillare della seconda con un peso specifico sempre decrescente. Le previsioni di spesa dei bilanci Cee per le due sezioni, negli ultimi anni, sono state quelle riportate nelle tabelle n. 3, 4 e 5.
Ma ancora maggiore, addirittura abissale, diventa il divario, se invece che le previsioni, si esaminano le spese effettivamente sostenute. Esse risultano dalla tabella n. 6.
La spesa per l'orientamento, dopo vari alti e bassi, diminuisce il suo valore percentuale rispetto a quello orientamento, fra il 1962-63 al 1968-69, dal 6,0 per cento al 4,5 per cento.
Per gli anni successivi non disponiamo ancora dei consuntivi. Nei preventivi dei prossimi anni si avrà un apparente aumento delle previsioni di spesa della sezione orientamento, perché in aggiunta ai soliti 285 milioni di unità di conto, saranno portati in bilancio i residui degli stanziamenti degli anni precedenti.
Con queste premesse non può nemmeno ingannare nessuno l'iscrizione nel bilancio '72 dei residui dei bilanci precedenti messi assieme, a scapito di investimenti utili, con certosina pazienza e con la collaborazione della burocrazia del ministero dell'agricoltura italiana, per poter affermare la disponibilità di stanziamenti di un certo rilievo per l'inizio della riforma ottenuti senza nuove richieste e nuovi stanziamenti dei fondi dei sei.
Diremo, di passaggio, che anche questa pratica che si prolunga ormai da diversi anni con la complicità della burocrazia del ministero dell'agricoltura italiana, si è risolta in un danno per la nostra economia visto che il bilancio del nostro paese per la sezione orientamenti è stato sempre più o meno attivo. In questa situazione hanno una grave responsabilità anche politica il governo e il ministro dell'agricoltura che hanno disatteso un voto preciso del senato della Repubblica.
Per una politica comunitaria delle strutture si dovrebbe avere, o un aumento notevole delle contribuzioni dei singoli Stati membri o un dislocamento cospicuo di fondi dalla Sezione garanzia alla sezione orientamento.
Nel momento in cui si ritorna a praticare l'aumento dei prezzi, delle difficoltà economiche esistenti, dell'approssimarsi dell'ingresso di altri paesi nella Comunità l'una e l'altra ipotesi sono difficilmente realizzabili.
Certo è che la interminabile discussione sul piano Mansholt è servita finora, almeno in Italia, a coprire la vera volontà politica dei vari governi di centro-sinistra di non fare niente di serio per lo sviluppo dell'agricoltura.

952

In questo vuoto di iniziativa hanno fatto le spese finora i contadini italiani con l'accentuarsi dell'emigrazione e l'economia nazionale con l'aggravarsi clamoroso del deficit alimentare italiano verificatosi in questi ultimi anni.

La nuova situazione

La nuova fase dell'economia mondiale formalmente aperta con le misure monetarie, si rivela sempre più determinante per accelerare la crisi dei vecchi indirizzi comunitari e può costituire un'occasione per le forze democratiche italiane ed europee per avviare l'agricoltura della comunità verso indirizzi più favorevoli ai contadini e ai consumatori, alle grandi masse lavoratrici.
Come abbiamo detto all'inizio non esiste più una parità fissa tra le monete dei sei paesi e ci si trova quindi davanti al riformarsi dei mercati nazionali specie per alcuni prodotti.
Anche se i sei riusciranno a trovare in breve tempo un sistema per risolvere questo problema, non c'è dubbio che ciò richiederà comunque misure transitorie che si protrarranno per diversi anni. Le difficoltà di riassorbimento delle misure transitorie adottate in Francia e in Germania dopo la svalutazione e la rivalutazione del 1969 si ripresenteranno questa volta più ampie poiché si tratta di un processo di assestamento che coinvolge tutti i paesi della comunità e tutte le loro monete.
Infine a partire dal 1° gennaio 1973 è probabile che inizieranno la loro vita comunitaria gli altri quattro paesi e le difficoltà aumenteranno.
Ma anche se a costo di acrobazie tecniche, di misure complicate e di un ulteriore aggomitolarsi dell'« imbroglio » del Mec agricolo con relativi favoreggiamenti e speculazioni riusciranno a rabberciare la situazione, il problema di fondo resterà aperto ed insoluto.
Qualunque misura, qualunque accordo realizzino i sei, il panorama economico e commerciale del mondo capitalistico non potrà ritornare ad essere quello che era 10 anni fa all'epoca delle scelte fondamentali della politica agricola comunitaria.
È in corso un processo di profondo cambiamento dei rapporti di forza economiche e sociali e quindi anche politiche del mondo, di cui l'espressione più evidente sono il neoprotezionismo americano, l'espansionismo economico giapponese che si giova anche, tra l'altro, di importazioni di prodotti alimentari a basso costo a spese del protezionismo Usa e Cee, e l'affermazione del ruolo della Cee e nel suo interno della Repubblica federale tedesca, a cui possono fare riscontro nuovi processi di aggregazione del terzo mondo e soprattutto una maggiore possibilità di essere presenti e di profondamente influire oltre che sulla scena politica anche sul piano economico di tutte le componenti del campo socialista.
In queste condizioni diventa sempre meno tollerabile non solo da parte della classe operaia e dei consumatori, ma da parte dello stesso sistema l'apporto che alla tensione inflazionistica deriva dal protezionismo agrario, dalle rendite parassitarie che su di esso si costruiscono, dal dislivello fra prezzi comunitari e prezzi del mercato mondiale per i prodotti di più largo consumo.
Del resto il panorama politico della comunità va cambiando. I protagonisti della vecchia politica corporativa vanno uscendo di scena (la Democrazia cristiana tedesca non è più al governo, la scomparsa del generale De Gaulle dalla scena politica francese, ecc.) e, con l'allargamento, nuovi protagonisti entreranno in campo. Si spiega anche così un certo crescente disimpegno della socialdemocrazia tedesca che, pur tenendo conto dell'attuale condizionamento del partito liberale, non difende più la vecchia politica dei prezzi comunitari come prima.
Anche l'atteggiamento contraddittorio in linea generale dei laburisti inglesi a proposito dell'ingresso del loro paese nel Mec acquista un rilievo particolare se riferito al discorso che stiamo facendo. Nel suo discorso ai comuni l'ex primo ministro laburista Wilson ha detto, tra l'altro, « se torneremo al potere comunicheremo a Bruxelles che ci è impossibile accettare gli accordi stipulati con i conservatori, in particolare l'onere della politica agricola, i danni al Commonwealth e le minacce alle nostre politiche regionali. Se la Comunità si rifiuterà di negoziare o se i negoziati falliranno discuteremo amichevolmente la situazione. Come fecero i francesi nel '58... ».
Ma al di là delle parole grosse di circo-

953

stanza, al di là dell'evidente desiderio di strumentalizzare a fini elettorali le gravi conseguenze che l'ingresso nel Mec farà pesare sui consumatori inglesi ci sono in questo atteggiamento dei motivi seri?
Il governo conservatore accettando l'introduzione in Inghilterra del protezionismo comunitario e l'abbandono della tradizionale politica inglese tendente a mantenere i prezzi dei prodotti alimentari a livello dei mercati mondiali, e di cui la pratica del « deficiency payment » costituiva l'ultima manifestazione tecnica, non ha soltanto e principalmente compiuto un compromesso, quasi un cedimento a imposizioni altrui in vista del vantaggio generale proveniente dall'inserimento dell'economia inglese nel grande mercato europeo.
Ha operato anche una certa politica, dettata dagli interessi, per i conservatori molto importante, dei ceti agrari e soprattutto dalle grandi concentrazioni monopolistiche che operano in Inghilterra in campo alimentare e che saranno avvantaggiate e dall'allargamento del mercato e soprattutto dall'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari nel proprio paese. Basta pensare al grado di concentrazione e alla presenza sul mercato inglese dell'industria alimentare, e al fatto che alcuni di questi grossi complessi operanti in Inghilterra fanno parte come « l'Unilever » di gruppi operanti nell'ambito della Cee.
È comunemente accettato che il neoprotezionismo americano porterà ad un aumento della concorrenza sugli altri mercati dei paesi capitalistici e quindi ad una dislocazione degli sbocchi dei prodotti industriali che dovrà a sua volta spostare correnti di importazione ed esportazione di prodotti agricoli.
Ciò avverrà sia se la Cee ad un certo momento sarà portata ad adottare contromisure di ritorsione (ad esempio il ritiro delle agevolazioni doganali concesse ad alcuni prodotti agricoli americani come la soja, il tabacco e gli agrumi che costituiscono tanta parte dell'esportazione americana in Europa) sia che tali misure non vengano adottate.
Tra l'altro possono aprirsi così nuove prospettive di ampliamento di scambi in direzione di tutto l'insieme dei paesi socialisti e verso il terzo mondo.

In queste condizioni lo smantellamento totale o parziale delle attuali bardature ultraprotezionistiche del Mec diventa non solo utile ma necessario ed urgente e quindi può diventare per le forze popolari e democratiche di tutta l'Europa l'obiettivo di lotta ed un punto di confronto e di incontro.
Noi comunisti italiani non esprimiamo per la prima volta, in questa occasione, proposte concrete. Basta richiamarsi al documento del '70 già citato e alla serie di prese di posizioni parlamentari fino alla mozione presentata alla fine dello scorso settembre al Senato (allegato).

Bisogna cambiare strada

Abbiamo visto avanti che su alcune delle nostre proposte siamo riusciti a realizzare momenti di importanti convergenze con altre forze politiche. Egualmente importanti su questo piano sono le posizioni prese dalle tre confederazioni sindacali sul problema dello sviluppo dell'agricoltura presentate unitariamente al governo, le posizioni prese dalle organizzazioni economiche e contadine sui prezzi, sull'occupazione, ecc. Da tutto questo viene emergendo un processo critico e costruttivo, che investe il complesso della politica agricola comunitaria per ottenere una profonda riforma, da parte delle più svariate forze politiche e sindacali che si richiamano agli interessi della classe operaia ed alle più grandi masse di consumatori e di lavoratori.
Le proposte dei comunisti partono dalla esigenza di difendere in primo luogo gli interessi degli operai, dei contadini e delle masse popolari, di salvaguardare gli interessi nazionali ed in particolare quelli del Mezzogiorno il cui sviluppo è strettamente legato allo sviluppo dell'agricoltura e quindi alla profonda riforma della politica agraria nazionale e comunitaria. L'influenza di queste politiche infatti mortifica ed artificialmente rallenta la tendenza in atto nelle campagne meridionali verso trasformazioni agrarie e conversioni colturali (vigneto, agrumeto, serre, primizie in genere, floricoltura ed anche allevamenti di bovini) che richiedono un elevato livello di occupazione, che in ciò contrastando la tendenza di fondo delle proposte della Commissione, e con il raggiungimento di produzioni vendi-

bili per ettaro tra le più elevate dell'Italia e dell'Europa creano le premesse per un armonico sviluppo di quelle regioni.
Le nostre proposte tengono naturalmente conto della sostanziale identità degli interessi della classe operaia, dei contadini e delle altre masse sfruttate nella loro lotta contro la politica dei monopoli e contro tutte le rendite parassitarie.
I comunisti sono inoltre profondamente convinti che la lotta dei contadini per una nuova agricoltura possa da una parte giocare un ruolo importante nella costruzione di una nuova realtà economica e sociale e dall'altra contrastare la politica in atto di sempre maggiore accentramento dei mezzi di produzione, di grandi concentrazioni urbanistiche, di depauperamento della natura e di rovina dell'ambiente e delle condizioni di vita delle nazioni.
Naturalmente è ben presente in questa nostra concezione la necessità di allargare al massimo gli scambi su basi di eguaglianza con tutti i paesi del mondo a prescindere dal loro regime sociale e in primo luogo con i paesi socialisti e con quelli in via in sviluppo.
Le nostre proposte si basano sui seguenti elementi fondamentali:

1) Noi siamo per il superamento anche graduale del sistema protezionistico comunitario basato sui prelievi variabili, sulle restituzioni all'esportazione, sui prezzi garantiti di intervento e quindi in primo luogo per la revisione dei regolamenti che riguardano il grano tenero, la barbabietola da zucchero e i prodotti lattiero-caseari. Punto di partenza di questa nostra posizione rimane quanto da noi richiesto e successivamente approvato dal Senato della Repubblica e cioè « una revisione dei criteri di ripartizione e amministrazione del Feoga », tali:

a) da fissare un limite agli interventi di mercato per i paesi a produzioni eccedentarie oltre i quali subentri il principio della responsabilità nazionale;

b) da attribuire alla sezione orientamento quote crescenti sino a raggiungere il 50 per cento dell'intero fondo;

c) da destinare ad un settore particolare per le politiche regionali una prevalente parte dei finanziamenti suddetti al fine dell'esecuzione di organici piani di sviluppo agricolo e in essi di impianti di irrigazione

Tab. n. 4 / EVOLUZIONE DELLE SPESE DEL FEOGA
(in milioni di u.c.)

	Sezione garanzia	Sezione orient.
1962-63	28,7	—
1963-64	50,7	—
1964-65	162,9	9,66
1965-66	240,1	17,4
1966-67	370,4	41,59
1967-68	1.313,0	26,4
1968-69	2.011,0	91,0

Fonte: Jacques et Colette Neme, « Economie européenne » - Presses Universitaires de France.

e difesa del suolo, di commercializzazione e trasformazione dei prodotti agricoli, di attrezzature cooperative dei produttori agricoli necessari alla trasformazione e razionalizzazione della produzione. Con questa nostra posizione noi ci colleghiamo in primo luogo ad una antica tradizione di lotta del movimento operaio e democratico italiano contro varie forme di protezionismo corporativo, dalla lotta contro le tariffe doganali del 1887, alla ripulsa della politica fascista dell'autarchia e della battaglia del grano, e dalla lunga lotta condotta in questo dopoguerra contro le posizioni protezionistiche e corporative che hanno trovato la loro espressione nella politica degli ammassi della Federconsorzi, nell'azione dei monopoli zuccherieri e della Anb nell'azione dell'Ente risi ecc. Queste politiche infatti oltre a favorire gruppi industriali monopolistici, rendita fondiaria e grandi agrari capitalistici hanno costituito sempre in pratica un tramite per manovre di carattere reazionario ed una fonte di scandali e di speculazioni, oltreché, naturalmente un motivo di impoverimento generale per grandi masse di lavoratori della città e della campagna.
In una serie di denunzie e di polemiche suscitate oggi dalla politica agraria comunitaria, dalla gestione degli ammassi e delle eccedenze, dalle scandalose discriminazioni, sembra di rileggere quello che è stato scritto sugli scandali della Federconsorzi.
In secondo luogo l'attuale situazione del Feoga, la preponderanza delle spese della sezione Garanzia sia rispetto al bilancio del Feoga stesso, sia rispetto all'intero bilancio della comunità, le critiche e le riserve

955

che vengono continuamente avanzate contro questo primo esempio di politica comunitaria, suscitano remore, costituiscono pretesti per ritardare ed impedire l'attuazione di altre politiche comunitarie come quella sociale, regionale, della ricerca, ecc. e prima di tutto, come abbiamo visto, per varare una vera politica di riforma delle strutture agricole.

Il mantenimento di questo sistema agevola in terzo luogo la tendenza al ritorno alle barriere nazionali in campo agricolo. Siamo perciò per l'adozione anche in campo agricolo di una tariffa esterna unica che tenda ad abolire le discriminazioni instaurate fra i vari settori produttivi, che avvii a riduzione dei prezzi all'interno, o quanto meno ad una progressiva riduzione del divario esistente tra i prezzi internazionali e quelli comunitari.

Siamo per l'abolizione di misure discriminatorie verso gli altri paesi, salvo che nei confronti di quei paesi che applicano in maniera diretta o indiretta misure di dumping o violano, come attualmente hanno fatto gli Usa, gli accordi commerciali internazionali.

2) I fondi comunitari provenienti dalle risorse proprie, il cui meccanismo noi proponiamo di modificare, debbono essere utilizzati in modo da assicurare, in alternativa all'esasperato protezionismo, il finanziamento di misure compensatrici, operanti direttamente sul reddito personale dei contadini, con esclusione delle aziende capitalistiche, e per il finanziamento di misure di riforma strutturali.

Esistono già oggi in Europa e in Italia aziende capaci di produrre a costi internazionali: il costo di produzione dei cereali nelle grandi aziende meccanizzate della Francia, della Valle Padana e dello stesso Tavoliere pugliese non è superiore a quello di altre aziende concorrenti extracomunitarie; il costo della produzione del latte della gran parte delle aziende olandesi non è superiore a quello della Danimarca; l'azienda contadina invece, in generale, danneggiata da decenni di politica protezionistica, sottoposta a tutti i balzelli, ai quali non riesce a sfuggire, non aiutata ad associarsi, discriminata nella concessione del credito e degli aiuti pubblici ha bisogno di un periodo di riorganizzazione, di ammodernamento e quindi di un largo sostegno da parte dei

Tab. n. 5 / BILANCIO DELLA SEZIONE GARANZIA DEL FEOGA DAL 1962 AL 1970
(in milioni di u. c.)

	pagamenti	riscossioni	saldo
Germania	2.356,8	1.556,6	— 800,2
Francia	1.938,3	2.855,0	+ 916,7
Italia	1.922,2	1.558,6	— 363,6
Olanda	915,8	1.318,5	+ 402,7
Belgio	668,3	520,9	— 147,4
Lussemburgo	13,5	5,3	— 8,2
Cee	7.814,9	7.814,9	—

Fonte: Dati della sezione garanzia.

pubblici poteri: data la situazione esistente, occorre prevedere tempi lunghi per l'attuazione di questa riorganizzazione.

Se come abbiamo già ripetutamente visto il sistema di protezione prescelto dalla Comunità per i prodotti ritenuti fondamentali è costoso per i contribuenti, oneroso per i consumatori e sorregge la grande massa dei contadini come la corda sorregge l'impiccato, anche il sistema applicato in Inghilterra del « deficiency payment » e quello analogo che noi conosciamo di integrazione ai produttori di grano duro e di olio d'oliva, se ha minori conseguenze a carico dei consumatori, addossa ingiustamente alla collettività oltre all'onere di integrare il reddito del coltivatore diretto (spesa più che giustificata da motivi sociali ed anche economici dati i maggiori costi sostenuti dai coltivatori) anche l'onere di assicurare alla grande proprietà fondiaria ed alla azienda capitalistica rendite ingiustificate e profitti non leciti, anche in relazione alle condizioni esistenti in altri settori proprietari o imprenditoriali. In definitiva, quindi, sostenere direttamente il reddito dei coltivatori che si trovano in condizioni di particolari difficoltà (o per condizioni ambientali, ad esempio montagna, zone depresse, o per situazioni economiche particolari e contingenti, ecc.) costituisce il modo di intervento più economico per la collettività, più efficace e più giusto dal punto di vista sociale.

Questo sostegno non può essere considerato certo un sussidio caritativo né una perdita per la società: infatti un'agricoltura sana e in sviluppo basata sull'azienda contadina sarà un elemento di crescita armonica del reddito generale e dell'equilibrato sviluppo della società nazionale, un

elemento equilibratore dei dissesti economici derivanti dall'esodo indiscriminato e quindi in certe zone l'unica valida difesa della natura.

Abbiamo già detto che non siamo per una cristallizzazione della popolazione agricola, siamo però contro un esodo disordinato e tumultuoso, che provoca non solo profonde lacerazioni del tessuto sociale e irreparabili guasti nelle campagne, ma anche problemi altrettanto angosciosi per le grandi aree metropolitane e per i loro abitanti.

3) Inoltre i fondi comunitari, devono essere utilizzati per riforme strutturali tendenti alle conversioni delle produzioni sulla base delle esigenze del mercato comunitario e del mercato mondiale ed alla loro razionalizzazione. E ciò attraverso varie forme di aiuto a favore della azienda contadina che costituiscano nello stesso tempo incentivi al processo di associazione in tutte le fasi dalla produzione alla commercializzazione dei prodotti. Tali aiuti e interventi debbono potersi inquadrare nell'ambito di programmi regionali e zonali di sviluppo agricolo, in modo da evitare un rapporto frammentario e occasionale, in cui si inseriscono tutte le forme di discriminazione e di favoreggiamento, tra singola azienda ed ente pubblico più o meno distante e responsabile dell'insieme del processo di sviluppo. In particolare devono essere stimolate organizzazioni che rendano i contadini capaci di opporre una difesa quanto più possibile efficiente alla speculazione commerciale e allo sfruttamento dei monopoli.

Deve essere a questo riguardo rovesciata l'affermazione ad ogni piè sospinto fatta dagli organismi comunitari secondo la quale un aiuto continuo ed efficace alle associazioni dei produttori turberebbe la parità di posizione sul mercato fra associazioni di produttori da un lato e commercianti e industriali dall'altro. Questa posizione nasconde la realtà delle cose ed esprime chiaramente la volontà di mantenere tra le forze dell'industria e del commercio la situazione privilegiata di cui oggi godono nei confronti dei contadini singoli ed anche associati e che è la causa principale dei bassi redditi di coloro che lavorano la terra.

4) La spesa e la gestione dei fondi comunitari sia per quanto riguarda l'integrazione dei redditi che per le riforme strutturali debbono essere decise ed attuate in sede nazionale e regionale. Uno dei motivi che hanno portato alla riduzione prima e alla non utilizzazione poi degli stanziamenti della sezione Orientamento del Feoga è costituito dal fatto che queste misure dovevano essere prese in modo operativo ed esecutivo oltre che normativo dai centri di decisione comunitari lontani dalle singole realtà nazionali. Ciò ha fatto sì che l'istanza comunitaria ha costituito un altro sbarramento burocratico che ha reso sempre più difficile l'adozione di misure veramente tempestive e capaci di risolvere problemi reali.

La sede comunitaria può costituire un luogo utile di coordinamento dove si stabiliscono i vari obiettivi comuni da raggiungere, non certo quello dove si decidono le misure attraverso cui tali obiettivi debbono essere concretamente raggiunti nei singoli paesi e nelle singole regioni sulla base delle realtà costituzionali, economiche, sociali e politiche esistenti.

Il Mec e l'Italia

Naturalmente per i comunisti italiani non è possibile non tener conto della situazione reale dell'agricoltura nazionale, di quello che essa ancora rappresenta per larghe masse di lavoratori (circa il 20 per cento delle forze di lavoro del nostro paese sono addette all'agricoltura), delle sue possibilità di sviluppo, del peso determinante che essa ha in vaste zone, non solo del Mezzogiorno.

È anche da questa realtà e dalle esperienze delle lotte dei lavoratori italiani, è dal lungo ed impegnato lavoro del partito nel campo della politica agraria del nostro paese, che scaturiscono le nostre critiche alla politica agricola comunitaria, le nostre proposte di modifica, il nostro modo di impostare una lotta, che è prima di tutto contro il sistema di sfruttamento e di saccheggio da parte dei monopoli di tutte le risorse, nazionali ieri ed oggi comunitarie.

L'agricoltura italiana viene spesso messa sotto accusa nell'ambito della Cee per la sua inefficienza e per la sua arretratezza. Si ritiene che le cause più importanti di questa sua situazione siano le seguenti: il troppo alto numero di addetti a questo ra-

957

mo dell'attività economica e l'ampiezza fisica troppo limitata delle aziende agricole. Ci si rimprovera inoltre, specie per quanto riguarda i prodotti ortofrutticoli, di non curare abbastanza la qualità delle nostre produzioni e se, perciò, non riusciamo ad affermarci nella misura necessaria sui mercati internazionali, non essendo in grado di battere la concorrenza né per qualità né per prezzo, dobbiamo ringraziare solo la nostra incapacità a superare queste nostre deficienze.

Non conosciamo ancora il numero di addetti all'agricoltura che risulterà dal censimento demografico la cui data di riferimento è il 25 ottobre 1971, ma le cui operazioni sono ancora in corso. Nel 1951 dichiararono di essere addetti all'agricoltura oltre 8 milioni e mezzo di lavoratori italiani: nel 1961 questo numero si era ridotto a cinque milioni seicentocinquantasettemilaquattrocentoquarantasei, con una diminuzione di circa tre milioni di unità, cioè con un esodo medio per anno dalle campagne di circa trecentomila lavoratori. Secondo l'ultima rilevazione delle forze di lavoro in agricoltura, del settembre di quest'anno, risultavano occupati in questo ramo dell'attività economica nella settimana precedente la data di riferimento tre milioni settecentomila unità lavorative circa. Certo si tratta di grandezze non omogenee, ma ci sembra di poter affermare che l'esodo è continuato nell'ultimo decennio ad un ritmo comparabile, sul piano percentuale, con quello del decennio precedente. Questo vuole dire che nel giro di un ventennio gli addetti all'agricoltura sono diventati meno della metà di quel che erano.

Si tratta di una riduzione drastica, di un movimento di popolazioni di ampiezza tale da trovare ben difficilmente riscontro nella storia, per lo meno in periodo di pace.

Si tratta dell'esodo dalle campagne di milioni e milioni di lavoratori agricoli e di loro familiari; l'enorme maggioranza di costoro è andata a finire fuori dalle regioni di origine nelle grandi conturbazioni italiane o nei lager dell'emigrazione.

Ma questa immane lacerazione del tessuto umano e sociale delle campagne italiane è riuscita a risolvere i problemi dei ceti rurali rimasti a coltivare la terra? O è riuscita almeno ad attenuarli, a ridurre almeno in parte la distanza fra redditi degli addetti all'agricoltura e quelli degli addetti agli altri rami dell'economia?

Certo, in questi venti anni la produttività media per lavoratore occupato in agricoltura è cresciuta ad un ritmo notevolmente più alto di quello degli addetti all'industria e agli altri rami di attività economica. Ma i redditi medi dei lavoratori agricoli che venti anni fa superavano il 50 per cento dei redditi medi degli addetti agli altri rami di attività, adesso si tiene al di sotto di questa percentuale. In questi anni, cioè, malgrado il dimezzamento del numero degli addetti e il maggior ritmo di aumento della loro produttività i lavoratori agricoli hanno visto aumentare la distanza economica che li separa dagli altri lavoratori.

L'unica spiegazione che può darsi a questo fenomeno è l'aumento più che proporzionale dei profitti e delle rendite agricole e delle taglie che sui lavoratori dell'agricoltura vengono imposte.

Ma è servita almeno questa profonda lacerazione a risolvere o ad avviare a soluzione i problemi più generali dell'economia italiana?

Certo l'Italia di oggi non è l'Italia di 20 anni fa. Oggi l'Italia produce una maggior quantità di beni, i suoi abitanti hanno un più alto tenore di vita, la nazione ha un maggior peso nell'economia mondiale.

La distanza fra le « due Italie »

Ma le debolezze e gli squilibri storici della nostra economia continuano a sussistere tutti e molti di essi sono più gravi che per il passato. Abbiamo già detto della condizione di inferiorità di quella larga parte della popolazione italiana che è costituita dai lavoratori agricoli e dalle loro famiglie, sul piano dei redditi individuali. Ma l'inferiorità di questa parte della popolazione è ancora più marcata per quanto riguarda l'assenza di condizioni di civiltà, di occasioni di progresso, di possibilità di accedere alla istruzione ed alla cultura. I lavoratori dell'agricoltura, pochi o molti che siano, continuano ad essere considerati cittadini di categoria inferiore, da tutti i punti di vista. In questi ultimi dieci anni la popolazione italiana è cresciuta di milioni di abitanti, ma il numero di occupati in tutti i rami

958

dell'attività economica è diminuito di centinaia e centinaia di migliaia di unità; in questa maniera il rapporto fra occupati e popolazione nel complesso è sceso al gradino più basso fra i paesi a capitalismo avanzato.

La posizione relativa del Mezzogiorno è ancora peggiorata. Le distanze fra le « due Italie » sono ancora cresciute, anche se l'esodo dal Mezzogiorno non ha investito solo le campagne, ma anche i centri urbani ed in maniera massiccia.

Il sistema delle rendite parassitarie è stato esaltato e generalizzato a tutto il paese, compresi i grandi centri industriali del Nord, dove esso viene gestito, in gran parte direttamente, dagli stessi grandi monopoli industriali e finanziari, ed ha assunto proporzioni veramente allarmanti.

Tutto questo rende la situazione economica italiana, malgrado la apparente floridezza e dinamicità degli anni passati, debolissima e precaria, come dimostrano le ricorrenti crisi, appena un qualsiasi miglioramento, anche minimo, delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, incida negativamente, anche se per un breve periodo, sul sistema delle rendite.

La causa di questa situazione non è certo l'esodo agricolo e dal Mezzogiorno, anzi dobbiamo affermare che l'esodo è determinato dalle stesse cause che determinano questi fenomeni: l'arretratezza della società italiana nel suo complesso, il suo restare aggrappata al sistema delle rendite parassitarie in tutti i campi, la sua mancanza di democrazia economica, e perciò in ultima analisi anche politica, determinano la debolezza del sistema, i suoi squilibri e quindi la miseria dei lavoratori dell'agricoltura.

È per questo che noi respingiamo il discorso della riduzione delle forze lavorative addette all'agricoltura come mezzo per arrivare alla parificazione dei redditi dei lavoratori agricoli con quelli degli altri lavoratori. Sappiamo bene attraverso la nostra esperienza ventennale, e non solo attraverso essa, che non è questa la strada da seguire per raggiungere questo obiettivo, che si può ridurre quanto si vuole il numero degli addetti all'agricoltura ma, fin quando non si opererà per il superamento della rendita fondiaria e per impedire lo sfruttamento che nei riguardi dei produttori agricoli esercitano le industrie, i baroni del commercio, gli istituti di credito, lo Stato, e mille enti tutti di carattere più o meno parassitari, essi saranno destinati a percepire redditi di molto inferiori a quelli degli altri lavoratori.

D'altra parte anche nei paesi dove maggiormente è ridotto il numero dei lavoratori agricoli, come negli Usa o nella Gran Bretagna, senza gli investimenti ed i sussidi dei pubblici poteri i loro redditi sarebbero tali da indurli ad abbandonare in massa la loro attività.

Questo naturalmente, non vuol dire affatto che i comunisti difendano l'attuale assetto demografico, sociale od economico delle campagne italiane, che essi pensino che il numero degli addetti all'agricoltura debba restare quello che è attualmente o debba aumentare. Essi affermano che non è il numero dei lavoratori agricoli quello che impedisce loro redditi paragonabili con quelli degli altri settori.

Per quanto riguarda l'ampiezza media delle aziende agricole italiane non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscere che essa non è certo adeguata all'impiego dei moderni mezzi di produzione e della moderna tecnica specie per quanto riguarda i prodotti di massa come i cereali, il latte, la carne, ecc.

Ma a questo punto evidentemente bisogna uscire dall'equivoco, o dai giochetti più o meno furbastri, che si vogliono fare gabellando per ottimale questa o quella dimensione dell'azienda.

Certo un'azienda media di 6 ettari è troppo ridotta per poter essere razionalmente coltivata. Ma quale è l'ampiezza giusta? Esistono parametri minimi diversi per coltivare economicamente, per operare economicamente trasformazioni agrarie, per essere presenti sul mercato con sufficiente potere contrattuale, per gestire impianti di trasformazione dei prodotti agricoli, per rifornire con sicurezza e continuità l'industria di trasformazione.

D'altra parte i parametri ottimali che vengono prospettati, in genere, si rifanno solo all'uso del trattore o della mietitrebbia aziendale, o alla possibilità di tenere una contabilità corretta, anche se semplificata al massimo. Ma sono questi i criteri di oggi della razionalità, della moder-

959

nità, della economicità della gestione? Perché rifarsi al trattore o alla mietitrebbia e non all'elicottero o all'aeroplano, o alla batterie di trattori e di mietitrebbie, o alle grandi opere di livellazione, o alla gestione dei grandi impianti irrigui, alla loro automazione, ecc.?

Forse perché in fondo si vuole solo dare una più ampia possibilità alle industrie che producono quei mezzi meccanici di fare buoni affari? Forse perché malgrado i discorsi sulla modernità e la razionalità si soffre nell'Europa dei sei di una singolare miopia? Propendiamo per questa seconda ipotesi anche se il trattore per ogni dieci ettari di superficie coltivata della Germania occidentale potrebbe indurre a preferire la prima, specie quando si sente celebrare questa densità come un esempio da imitare, mentre essa è una delle cause effettive dell'eccessivo costo di produzione dei prodotti agricoli della Repubblica federale tedesca.

A noi sembra che tutte le dimensioni che sono state proposte, sia fisiche che di reddito, alla prima e seconda edizione del Piano Mansholt proprio alla luce della tecnica moderna e delle possibilità di sviluppo in essa insite, siano miserevolmente piccole. D'altra parte, proprio perché siamo in un periodo di impetuoso sviluppo della tecnica agraria, ci sembra che la proposta di qualsiasi altra dimensione sarebbe altrettanto caotica e campata in aria. In questo momento abbiamo bisogno nel nostro paese, e non solo in esso, di aziende che siano in grado di avere dimensioni adeguate ai vari obiettivi che si pongono: coltivazioni, trasformazioni agrarie, trasformazioni industriali dei propri prodotti, presenza paritaria con gli altri contraenti sul mercato, difesa dagli agenti naturali avversi, ecc. ecc., di dare ai lavoratori agricoli un reddito pari a quello delle altre categorie.

Abbiamo bisogno di aziende, nello stesso tempo, che abbiano dimensioni che possano adeguarsi allo sviluppo dei mezzi di produzione e della tecnica. Dobbiamo cioè risolvere il problema di avere un'azienda che non solo cambi dimensioni nel tempo ma che anche nel presente abbia contemporaneamente dimensioni diverse. Questo non è un rompicapo, un rebus che non è possibile risolvere. È possibile avere quest'azienda elastica a dimensioni variabili nel tempo e nello spazio; questa azienda è l'azienda contadina che fa parte di diverse associazioni, ognuna caratterizzata dai fini che si propone, che utilizza nella migliore maniera tutti i fattori della produzione.

Certo le associazioni bisogna costruirle e possono costruirle solo i contadini, di loro libera volontà. Ma una politica che li aiuti a vedere nella giusta luce i problemi e a risolverli nella giusta maniera, con i necessari mezzi pubblici a disposizione, fa fare un balzo in avanti nella direzione della costruzione delle associazioni di coltivatori, ed è questa l'unica via attraverso la quale si possono realmente risolvere i problemi della agricoltura e dei lavoratori ad essa addetti. È in questa visione dello sviluppo dell'agricoltura nazionale che i comunisti si battono e non da ora per un'agricoltura moderna e razionale, basata sull'azienda coltivatrice diretta, liberamente associata, assistita dai pubblici poteri sul piano economico, su quello finanziario e su quello tecnico, liberata dal peso della rendita o di contratti agrari arretrati.

Questa linea, nei suoi tratti essenziali, è ormai patrimonio di grandi masse di lavoratori italiani; su di essa si realizzano convergenze ampie sul piano sociale e politico. Non sono certo in contrasto con questa linea gli interessi dei coltivatori e dei lavoratori degli altri paesi europei, né quelli dei lavoratori di qualsiasi altro paese del mondo. Sono in contrasto con questa linea gli interessi delle rendite parassitarie, dei monopoli industriali e finanziari, sia italiani che comunitari.

960

Allegato A

I comunisti sulla politica agraria comunitaria

Il gruppo parlamentare comunista al parlamento europeo di Strasburgo, riunito a Roma il 27 ottobre 1970, con il comitato direttivo del Cespe e con la sezione agraria del comitato centrale del Pci, ha esaminato le proposte di direttive per la riforma dell'agricoltura presentate dalla commissione esecutiva al parlamento europeo e al consiglio dei ministri della Cee, ed ha approvato la seguente risoluzione.

1 — La discussione, già iniziata, a Strasburgo, sulle proposte di direttive per la riforma dell'agricoltura presentate dalla commissione esecutiva al parlamento europeo e al consiglio dei ministri della Cee, riveste una grande importanza. Essa non riguarda, infatti, problemi settoriali o marginali, ma investe questioni di politica economica generale e, sotto certi aspetti, le prospettive della vita stessa della Comunità economica europea, anche, ma non soltanto, in relazione alle trattative in corso per l'ingresso della Gran Bretagna e di altri paesi nel Mercato comune. I problemi dell'agricoltura nei paesi della Comunità sono di grande rilievo alle questioni drammatiche della fame nel mondo, e anche per l'avvenire delle relazioni fra i popoli dell'Europa occidentale e i paesi ex coloniali, in particolare quelli dell'Africa settentrionale.
La discussione iniziata a Strasburgo e le proposte avanzate dal signor Mansholt costituiscono, innanzi tutto, una conferma della giustezza delle posizioni più volte assunte dal Pci in merito alla politica agricola comunitaria, al suo carattere protezionistico, agli sprechi assurdi che essa ha comportato, alla necessità di prendere atto del suo fallimento clamoroso. L'accumularsi scandaloso delle eccedenze, le spese altissime che si sono dovute affrontare, la spinta che ne è venuta per l'aumento del costo della vita: tutto questo è la conseguenza di un'impostazione profondamente sbagliata, basata pressoché esclusivamente sulla politica di mercato e di sostegno dei prezzi, che ha favorito le grandi aziende agrarie capitalistiche a danno di quelle contadine, ha accentuato le differenze di reddito fra i lavoratori della terra e gli altri lavoratori, ha favorito l'assoggettamento di tutto il processo produttivo agricolo agli interessi delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie. Tale politica, infine, è stata particolarmente dannosa, come è noto, per gli interessi dei contadini e dei lavoratori della terra, dell'agricoltura e dell'economia italiana. Un prezzo particolarmente elevato è stato pagato dall'agricoltura e dai contadini del Mezzogiorno.

Il fatto che oggi, da parte del signor Mansholt e della commissione esecutiva della Cee, si riconosca, più o meno esplicitamente, la necessità di cambiare strada, ha, ad avviso dei comunisti italiani, una grande importanza politica.

2 — I problemi posti nel « Memorandum agricoltura 1980 », presentato dal signor Mansholt nel 1968, e, in parte, anche nelle proposte attualmente in discussione a Strasburgo, sono problemi reali. Ad essi nessuna forza politica democratica può sfuggire. Sono i problemi delle differenze accresciute fra città e campagna, fra i redditi dei lavoratori industriali e quelli dei contadini, fra le aspirazioni sempre più diffuse al progresso sociale e civile e le condizioni di arretratezza del lavoro e della vita nei campi. Sono, più specificamente, i problemi dei costi elevati della produzione agricola, delle dimensioni aziendali, della utilizzazione della tecnica e della scienza in agricoltura. Nessuno può illudersi, oggi, di evitare tali problemi, che sempre più, e sempre più drammaticamente, condizionano lo sviluppo economico e sociale generale, specialmente, ma non soltanto, in un paese come l'Italia. Il Pci non intende, in alcun modo, sfuggire all'esame di questi problemi, lotta per dare ad essi una soluzione positiva e democratica, vuole partecipare, su scala comunitaria e su quella nazionale, alla discussione delle proposte Mansholt con il massimo impegno. La critica serrata che da anni il Pci rivolge alla politica agricola comunitaria non si è mai basata principalmente sul conto del dare e dell'avere per il nostro paese (conto che si è risolto in negativo), ma soprattutto sul fatto che questa politica, protezionistica, basata esclusivamente sul sostegno dei prezzi, ha concorso ad impedire e a bloccare le pur necessarie e urgenti trasformazioni produttive e riforme sociali nell'agricoltura italiana.
L'impegno con il quale il Pci intende affrontare, su scala nazionale e comunitaria, tale discussione deriva, d'altra parte, da un'impostazione politica generale, che tiene conto della realtà e che vuole trasformare questa realtà contestando in tutti i modi la direzione attuale del processo di integrazione da parte delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie. Il Pci conduce questa battaglia rinnovatrice all'interno del Mercato comune e fa ogni sforzo per trovare una piattaforma unitaria di inizitiva con tutte le forze di sinistra e democratiche dell'Europa occidentale.

3 — Le soluzioni che, da parte del signor Mansholt e della commissione esecutiva della Cee, si vogliono dare a tali problemi reali appaiono, ai comunisti italiani, profondamente sbagliate. Le proposte attualmente in discussione a Strasburgo sono anzi gravemente peggiorative rispetto a quelle contenute nel « Memorandum agricoltura 1980 »: infatti, non vi è più traccia, o quasi, di quel disegno cautamente riformistico che tendeva a mettere l'accento sull'avanzamento di un certo processo cooperativo e associazionistico fra i contadini e i lavoratori della terra.
I punti fondamentali di dissenso dei comunisti italiani dalle proposte in discussione a Strasburgo sono i seguenti:

a) la concezione stessa, che sta alla base delle proposte Mansholt, dell'agricoltura come di un'attività del tutto subordinata ad altre scelte e ad altri interessi, e non come di un settore produttivo che può e deve giuocare un ruolo propulsivo agli effetti di tutto lo sviluppo economico, come dimostrano le tendenze in atto e le ampie possibilità di aumento della produzione, e come richiesto dall'incremento costante della domanda di prodotti agricolo-alimentari, conseguenza del miglio-

961

ramento del tenore di vita delle masse popolari;

b) la settorialità delle proposte, che mirano a ridurre drasticamente l'occupazione in agricoltura e la stessa attività produttiva agricola, senza che venga posto, in modo serio e contestuale, il problema di una programmazione democratica dello sviluppo economico complessivo e, in particolare, dello sviluppo industriale;

c) la errata, e comunque insufficiente, individuazione delle cause che stanno alla base dell'arretratezza dell'agricoltura, soprattutto ma non solo in Italia; e, in questo quadro, la mancanza di indicazioni per quanto concerne la necessità di eliminare la rendita fondiaria parassitaria, le strozzature monopolistiche e speculative nella distribuzione dei prodotti agricoli, nella determinazione dei prezzi dei prodotti industriali, ecc.; bardature parassitarie e speculative come la Federconsorzi;

d) la mancanza di chiarezza circa la necessità di abbandonare ogni concezione protezionistica e, in questo quadro, il mantenimento di strumenti (quali il regolamento finanziario) che, pur se modificati, mantengono il loro carattere prevalente di strumenti di protezione a vantaggio delle aziende agrarie più forti e dei paesi con un'agricoltura più ricca;

e) l'esplicita volontà di lavorare per un certo tipo di agricoltura, fondata sulla azienda agraria capitalistica e sottoposta agli interessi delle concentrazioni industriali e finanziarie;

f) il carattere ipocrita di una sorta di « neutralità » dei pubblici poteri fra tutte « le posizioni imprenditive » in agricoltura. « neutralità » che nasconde, di fatto, una scelta ben precisa contro un tipo di agricoltura fondata sulla libera e democratica associazione di contadini e lavoratori della terra.

4 — I comunisti ritengono pregiudiziale, per la discussione stessa delle proposte di direttive per la riforma dell'agricoltura, una trasformazione sostanziale e radicale del regolamento finanziario, approvato dal consiglio dei ministri della Cee alla fine del 1969. Tale trasformazione deve essere discussa e proposta dal parlamento italiano, al più presto.
Il regolamento agricolo finanziario deve essere modificato in modo tale da garantire:

a) che i fondi comunitari destinati all'intervento sulle strutture siano, a cominciare dal 1971, superiori, e ogni anno sempre più prevalenti su quelli destinati al sostegno dei prezzi, e che per l'Italia, anche in rapporto a quanto è stato stabilito dal Trattato di Roma per le zone sottosviluppate, tali fondi siano prevalentemente destinati al Mezzogiorno;

b) che sia rivisto il sistema attuale dei dazi e dei prelievi al doppio fine di ridurre i prezzi di alcuni prodotti alimentari fondamentali senza ridurre i redditi contadini, e di giungere a una diversa ripartizione del concorso Feoga;

c) che la responsabilità finanziaria della comunità per il sostegno dei prezzi sia limitata a certe quantità di ciascun prodotto, al di sopra delle quali entri in funzione una responsabilità nazionale, decisa dai singoli paesi;

d) che lo stesso sostegno dei prezzi (pur necessario, in una certa misura, ancora per un lungo periodo) venga riorganizzato in modo tale da essere differenziato tra le diverse aziende agrarie (a favore dei contadini), e che non sia più trasferito meccanicamente e necessariamente sui prezzi al consumo dei generi agricolo-alimentari.
Solo con queste misure si potrà veramente passare, con la necessaria gradualità, da una politica protezionistica basata sul sostegno dei prezzi ad una politica di effettivo rinnovamento strutturale. Una profonda revisione e modifica dell'attuale politica di mercato potrà fare in modo che una politica di riforme strutturali possa partire dalle esigenze dei contadini produttori e dei consumatori e dalle necessità di uno sviluppo equilibrato, e possa ispirarsi a una visione aperta, non autarchica, di scambi con tutti i paesi del mondo, indipendentemente dal loro regime sociale, a parità di condizioni, nell'interesse della pace e della cooperazione internazionale.

5 — Il Pci è stato sempre impegnato nella difesa tenace dei lavoratori della terra e dei contadini italiani: ma non dell'agricoltura italiana così com'è. La nostra agricoltura ha bisogno di profonde trasformazioni colturali e di radicali riforme sociali. Queste trasformazioni e riforme non possono avvenire al di fuori di un massiccio intervento pubblico e di una efficace e qualificata assistenza tecnica. Esistono, specie ma non solo nel Mezzogiorno, ampi margini per uno sviluppo produttivo moderno dell'agricoltura: a utilizzare tali margini l'Italia non può rinunciare per le stesse prospettive del suo sviluppo economico e democratico.
Occorrono piani di trasformazione. Ma non si può accettare quello che viene previsto nelle proposte del signor Mansholt: una specie di rapporto privato fra le singole aziende agrarie e imprecisati poteri di tipo tecnocratico. Per il nostro paese sono irrinunciabili la partecipazione di base dei contadini e dei lavoratori della terra alla elaborazione e attuazione dei piani zonali di trasformazione, e l'intervento delle regioni e degli enti di sviluppo. Irrinunciabile è l'attuazione dei piani di irrigazione e di intensificazione colturale, soprattutto nelle regioni meridionali. Né si possono accettare limitazioni alla sovranità del parlamento e delle regioni in materia di rapporti sociali nelle campagne: la trasformazione dell'agricoltura italiana non può che basarsi sul superamento di tutti i contratti agrari verso forme varie di proprietà e di gestione della terra da parte di chi la lavora, e sull'associazione dei contadini e dei lavoratori della terra. Forme di transizione, quale, ad esempio, la trasformazione di tutti i contratti agrari in un contratto di affitto secondo le linee della legge approvata dal senato e attualmente in discussione alla Camera, debbono essere decise in piena autonomia dal parlamento nazionale. Così anche per tutto quanto attiene ai problemi di programmazione dello sviluppo dell'industria collegata all'agricoltura, e alla pianificazione territoriale.
Per quanto riguarda l'intervento sulle strutture aziendali, il Pci propone che siano adottate misure perché i coltivatori diretti con terra insufficiente siano aiutati ad allargare l'estensione della propria azienda, con agevolazioni creditizie, con la fissa-

962

zione da parte dei pubblici poteri di equi prezzi della terra e con misure di esproprio nei riguardi di quelle aziende che non si adeguano ai piani zonali di trasformazione e di sviluppo, con una diversa politica per quanto riguarda il rifornimento di beni e servizi necessari per la produzione agricola e la vendita e la trasformazione industriale dei prodotti. A questo scopo, fondi statali e comunitari debbono essere investiti per piani di trasformazione delle zone agrarie, per il controllo pubblico dei prezzi dei concimi chimici, dei mezzi di protezione chimica delle colture, delle macchine e degli attrezzi; mezzi debbono essere forniti agli enti pubblici a ciò preposti ed alle associazioni dei produttori agricoli, perché sia creata una attrezzatura adeguata di conservazione e di trasformazione dei prodotti agricoli, sottratta alla speculazione privata ed alla soggezione ai grandi monopoli industriali e finanziari ed alle grandi catene private di distribuzione.

I comunisti proporranno una mobilitazione straordinaria di risorse, sia nazionali che comunitarie, per creare impianti ed attrezzature adeguate, o rendere pubbliche alcune di quelle private esistenti (a cominciare da quella della Federconsorzi), al livello e nelle dimensioni richieste dalle moderne tecniche e dalle odierne necessità del mercato. Ciò che bisogna decidere è una politica attiva e vasta, nazionale e comunitaria, di sostegno e sviluppo della cooperazione e della libera e democratica associazione dei contadini e dei lavoratori della terra, in tutte le fasi del processo di produzione e circolazione (conduzione agricola; servizi per la trasformazione; controllo del mercato); soltanto il rafforzamento e l'estensione dell'associazionismo contadino possono, sia per quanto riguarda i servizi che la coltivazione o l'accesso al mercato, avviare a soluzione, in modo giusto e democratico, i problemi delle dimensioni aziendali.

I comunisti avranno presenti queste esigenze nella discussione, in sede nazionale e comunitaria, sulle proposte avanzate dal signor Mansholt e dalla commissione esecutiva della Cee. In questo quadro, essi si batteranno, ancora una volta, per la piena e completa parità previdenziale e assistenziale fra i lavoratori delle campagne e quelli delle città, e anche per misure particolari che, assicurando ai lavoratori anziani una giusta condizione di vita, facilitino al tempo stesso, una politica di riforme e di trasformazioni.

I comunisti chiederanno inoltre che vengano affrontati, contestualmente, alcuni nodi dei rapporti industria-agricoltura, che costituiscono parte decisiva di un processo di programmazione democratica dello sviluppo economico generale: prospettive di occupazione; politiche regionali; politica sociale; politica dei prezzi dei prodotti industriali, ecc.

I comunisti avanzeranno, specificamente, la proposta di trasformare i compiti e le funzioni della commissione esecutiva della Cee perché essa, pur esercitando una funzione di coordinamento delle programmazioni economiche nazionali, e pur sottoponendo proposte al consiglio dei ministri della Cee e al parlamento europeo, non assuma funzioni che contrastino con le prerogative del parlamento italiano e delle assemblee regionali. I comunisti si batteranno per accrescere in ogni modo le possibilità di controllo democratico, a livello nazionale e comunitario, sui processi di integrazione che sono in corso.

6 — Infine, è opinione del Pci che la questione di fondo per lo sviluppo dell'agricoltura italiana sia legata ai problemi della zootecnia.
In questo quadro debbono essere affrontati e risolti i seguenti problemi:

a) uno sviluppo sostanziale e un aumento della produzione di carne, con una diversa e programmata distribuzione di essa fra i paesi del Mec; tale problema è in effetti essenziale per assicurare una profonda e radicale trasformazione colturale e produttiva della agricoltura italiana;

b) l'abolizione delle esenzioni doganali per i semi oleosi, i pannelli oleaginosi, non solo per creare una situazione nella quale moderne e razionali coltivazioni di olivi possano aumentare la loro resa e la loro produttività, ma anche per ricreare la convenienza economica per la produzione di foraggi e di cereali da foraggio, i prelievi sui quali, in ogni caso, debbono essere ridotti, per permettere di spostare l'asse dell'interesse degli allevatori dall'allevamento per la produzione di latte a quello per la produzione di carne (prevedendo, anche, premi di produzione, per piccoli allevatori, singoli od associati). È necessaria altresì una revisione dei regolamenti comunitari riguardanti il vino, gli ortofrutticoli, il tabacco e gli agrumi in maniera da poter ottenere per i primi tre la effettiva libera circolazione in tutta l'area del Mercato comune e per il quarto un periodo di transizione che consenta di arrivare, attraverso gli ammodernamenti della coltura, nel giro di sei-sette anni, ad una produzione che possa essere competitivamente presente anche sul mercato esterno alla Cee.

7 — Il Pci porterà avanti queste proposte, nei prossimi mesi, con il massimo impegno, nel parlamento europeo di Strasburgo e in quello nazionale, nella convinzione che esse sono parte integrante e insostituibile della piattaforma generale di lotta per le riforme di struttura, per un nuovo tipo di sviluppo dell'economia e della società italiana.
Il Pci farà tutto quanto è nelle sue possibilità perché, attorno a questi problemi, si crei una vasta unità di forze democratiche e di sinistra, nel nostro paese e nell'Europa occidentale, per mandare avanti la causa inseparabile dei contadini e dei lavoratori della terra, della loro unità con gli operai, dello sviluppo della democrazia.

Allegato B

Sulla riforma del Feoga
L'odg comunista e quello approvato dal Senato

Il Senato,

constatato che fin dalla costituzione del Feoga (Fondo europeo di orientamento e garanzia per l'agricoltura) l'Italia ha sempre avuto un saldo negativo crescente nelle partite di dare e avere con gravi

963

ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti;
ritenuto

a) che ciò è del tutto ingiustificato, tenuto conto che l'Italia è paese della Comunità a più basso reddito *pro capite*, a più alta percentuale agricola attiva di prodotto lordo vendibile agricolo sul reddito nazionale, con le strutture agricole più arretrate e nello stesso tempo con le più alte possibilità di sviluppo;

b) che il sistema protezionistico costoso ed inefficiente costruito dalla Comunità e finanziato dal Feoga-Sezione Garanzia, non riguarda che marginalmente la produzione agricola italiana e danneggia gli interessi dell'agircoltura e dell'economia de paese;
considerato che questa situazione si aggraverebbe ulteriormente nei prossimi anni, con l'applicazione meccanica degli accordi sulle « risorse proprie », i quali, facendo dei prelievi sui prodotti agricoli importati la principale, se non l'esclusiva, fonte delle entrate comunitarie peserebbero essenzialmente, per la composizione delle importazioni italiane, caratterizzate da merci sottoposte ad elevatissimi prelievi, sull'economia italiana e trasformerebbero uno strumento di politica economica, come il prelievo, in strumento di politica fiscare, basata sull'imposizione indiretta,
impegna il Governo ad aprire una trattativa, pregiudiziale all'effettiva attuazione delle risorse proprie ad una revisione generale della politica comunitaria di mercato che porti:

a) alla generalizzazione del sistema dei prelievi a carico di tutti i prodotti in atto esenti e ad una drastica riduzione dei prelievi sulle carni e sui foraggi importati;

b) a fissare un limite agli interventi di mercato per i Paesi eccedentari, oltre i quali subentri il principio della responsabilità nazionale;

c) a stabilire attraverso opportune misure una differenziazione dei prezzi di intervento a favore delle imprese coltivatrici singole ed associate;

d) ad una riforma del settore garanzia del Feoga tesa: 1) ad orientare le conversioni colturali e le trasformazioni agrarie verso i settori deficitari della Comunità, quale il settore delle carni; 2) a riconsiderare complessivamente la politica dei grassi alimentari di origine animale e vegetale; 3) ad adottare misure a favore delle produzioni ortofrutticole ed agrumarie in particolare, che mettano in grado il settore di competere con le produzioni di origine extra-comunitaria;

e) ad una riforma della Sezione orientamento del Feoga attraverso:

1) *l'attribuzione agli interventi strutturali di quote crescenti e comunque non inferiori al 50 per cento dell'intero fondo;*

2) *l'istituzione di un settore particolare per il finanziamento delle politiche regionali, al fine di assicurare l'esecuzione di piani di sviluppo agricolo predisposti da enti pubblici e tendenti a promuovere: — l'irrigazione e la difesa del suolo, — la costruzione di impianti di commercializzazione e trasformazione di prodotti agricoli e le industrie collegate, — forme associative dei produttori agricoli, — la trasformazione e razionalizzazione della produzione.*

Impegna infine il Governo a non effettuare alcun esborso valutario a favore della Comunità, fino a quando non saranno modificati il sistema del reperimento delle risorse proprie e i regolamenti finanziari.

Il Senato,

constatato che fin dalla costituzione del Feoga (Fondo europeo di orientamento e garanzia per l'agricoltura) l'Italia ha sempre avuto un saldo negativo nelle partite di dare e avere con gravi ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti;
considerato che l'Italia è il Paese della Comunità a più basso reddito *pro capite*, a più alta percentuale di popolazione agricola attiva e di prodotto netto agricolo sul reddito nazionale e, nello stesso tempo, con le strutture agricole più arretrate;
tenuto presente che il sistema finanziato dal Feoga — Sezione Garanzia — riguarda solo marginalmente la produzione agricola italiana, mentre cospicui e crescenti sono i prelievi riscossi in Italia per effetto del considerevole *deficit* della sua bilancia commerciale alimentare;
osservato che questa situazione può aggravarsi ulteriormente nei prossimi anni con la applicazione degli accordi relativi alla creazione delle risorse proprie della Comunità, che fa dei prelievi agricoli la principale fonte delle entrate comunitarie,
raccomanda al Governo di aprire — in relazione appunto alla introduzione del sistema delle risorse proprie — trattative tendenti ad una revisione dei criteri di ripartizione ed amministrazione del Feoga, tali:

a) da fissare un limite agli interventi di mercato per i Paesi a produzioni eccedentarie oltre i quali subentri il principio della responsabilità nazionale;

b) da attribuire alla Sezione Orientamento quote crescenti sino a raggiungere il 50 per cento dell'intero fondo;

c) da destinare ad un settore particolare per le politiche regionali una prevalente parte dei finanziamenti suddetti al fine dell'esecuzione di organici piani di sviluppo agricolo e in essi di impianti di irrigazione e difesa del suolo, di commercializzazione e trasformazione dei prodotti agricoli, di attrezzature cooperative dei produttori agicoli, necessari alla trasformazione e razionalizzazione della produzione.

964